

1516
A Mr. Potter, Bonnaya respectuense

pa a Reichad

LUIGIA ACHILLEA STELLA

L. A. Stella,

Prone, Mars 1933

INFLUSSI DI POESIA E D'ARTE ELLENICA

NELL'OPERA DI PLATONE

PLATONE ED IL TEATRO GRECO

II.

PLATONE E LA TRAGEDIA

Estratto da HISTORIA Gennaio-Marzo 1933-XI - N. 1 - Anno VII

Tip. POPOLO D'ITALIA



Bibliothèque Maison de l'Orient

151485

IL TEATRO DRAMMATICO IN ATENE NELLA GIOVINEZZA DI
PLATONE.

Come suggerisce il Convito ed afferma il Filebo¹⁷⁶, la vita è insieme commedia e tragedia; con la morte di Socrate una tragedia vera tra uomini, non tra fittizi eroi del mito, è passata così vicina a Platone da mutare il suo destino. Per fare intendere ai suoi contemporanei la grandezza e la bellezza di quella morte, per farne risplendere, anche oltre e sopra ogni polemica ed ogni giustificazione filosofica, l'alto esempio umano, colori ed accenti della commedia non bastano. Solo quella tragedia, che egli inesorabilmente bandisce dallo stato ideale, può aiutarlo a dare il brivido del dramma alle discussioni di principio del Critone, al dibattito filosofico del Fedone; solo la tragedia può insegnargli a disegnare intorno al suo protagonista quell'alone ideale che irraggia ancora sul capo di Socrate morante nella prigione oscura quando l'ultima luce del sole si è spenta dietro i monti.

Prima di quella morte, negli anni in cui Platone è poco più che un ragazzo, assetato come tanti altri di sapienza, innamo-

¹⁷⁶ *Symp.*, 215 d; *Phileb.*, 50 b.

rato della poesia, avido di gloria, e mentre la sua splendente giovinezza matura nel più intellettuale ambiente di Atene, la tragedia ha già raggiunto le vette più alte. Solo da qualche decennio è scomparso Eschilo, la cui figura sembra ingigantire col tempo; ma fra il 409 ed il 400 si rappresentano per la prima volta nel teatro di Dioniso il Filottete e l'Edipo a Colono, l'Oreste, l'Ifigenia e le Baccanti.

Alla semplice lettura, quei drammi hanno stupito e commosso, per generazioni, uomini di tutti i tempi e di tutti i paesi; portati in scena per la prima volta nella città natale, si capisce come dovessero sbigottire e commuovere, far vibrare all'unisono con i loro eroi l'anima di quegli spettatori più vicini allo spirito di quel teatro, più ingenui in certo senso di noi, e non ancora inariditi da secoli di letteratura.

« Quando ascoltiamo un poeta tragico che mette in scena un eroe addolorato che si percuote, si sfoga in lacrime o in lamenti, noi godiamo, tu lo sai, e soffriamo con lui »:¹⁷⁷ il ricordo di quelle « prime » della sua giovinezza è vivo ancora nel cuore di Platone quando scrive la Repubblica. Ad altre rappresentazioni di capolavori del teatro attico, dove insieme si gode e si piange, il filosofo dovette assistere più tardi, nella stessa Atene ed anche forse nel grandioso teatro di quella Siracusa, che aveva perdonato ai prigionieri Ateniesi in grazia dei versi di Euripide; forse nessuna destò in lui l'emozione della prima giovinezza in cui ogni impressione è destinata a lasciare un'impronta indelebile nel cuore dell'uomo.

Σεμνή chiama Platone la tragedia,¹⁷⁸ con un termine che deve essere stato di uso comune ad Atene, perchè lo si trova anche nella commedia;¹⁷⁹ e che si potrebbe tradurre « solenne » « veneranda », se in queste parole italiane non fosse implicita un'ammirazione troppo fredda e convenzionale. Anche la dice

¹⁷⁷ *Rep.*, 605 d; cfr. 606 b.

¹⁷⁸ *Gorg.*, 502 b.

¹⁷⁹ Cfr. CRATET, nelle *Paidiai* (fr. V. *Mainecke*, 78); ARISTOPH, nelle *Rane*, etc.

θανμαστή: nell'aggettivo, come nei passi della Repubblica e del Filebo ove si parla del teatro tragico, vi è ancora un po' dello stupore che aveva provato un tempo il fanciullo, rapito dalla Musa incantatrice nei regni della poesia.

A quell'epoca, in una società che pensava come Euripide: « Chi da giovane non si cura delle Muse è finito per il tempo presente, morto per il futuro », ¹⁸⁰ è possibile, direi quasi naturale, che Platone scrivesse dei versi, sognasse di fare applaudire a teatro le sue tetralogie come tanti altri « ragazzi » scherniti nelle Rane di Aristofane; lo stesso suo temperamento drammatico lo spingeva alle scene, lo stimolavano gli esempi intorno a lui. Nella sua stessa famiglia che menava tanto vanto di discendere da Solone, l'esempio gli veniva da Critia, che ebbe tutto l'affetto e l'ammirazione del fanciullo e che l'uomo non volle giudicare con la freddezza di un estraneo nonostante l'ondata di ostilità in Atene, anche dopo tanti torbidi e fortunosi eventi che lo avevano portato in esiglio. Singolare e versatile ingegno, quello di Critia, che fra un complotto politico e una dissertazione filosofica trovava il tempo di scrivere tragedie. Nè Platone dovette essere il solo che abbandonasse la poesia drammatica attratto dal fascino di Socrate, almeno a giudicare da un passo delle Rane aristofanesche:

χαρίεν οὖν μὴ Σωκράτει
 παρακαθήμενον λαλεῖν
 ἀποβαλόντα μουσικὴν
 τὰ τε μέγιστα παραλιπόντα
 τῆς τραγωδικῆς τέχνης. ¹⁸¹

Ma se è vera la simbolica leggenda, è forse bene che egli desse alle fiamme i suoi drammi, se dalle ceneri dovevano uscire i dialoghi. Staccatosi a malincuore, « come gli innamorati », dal teatro tragico, Platone non dimentica più le « dolci e malinconiche armonie » della sua Musa prediletta; la poesia tragica che dà « il maggiore godimento », quella gioia mista di lacrime

¹⁸⁰ Eurip., fr. 927 Nauck.

¹⁸¹ Ranae, 1491-4.

che sfugge al suo raziocinio critico ma non alla sua anima di poeta, è destinata a segnare di una impronta indelebile la sua opera. Solo nella patria di Aristofane poteva essere scritto il Convito; l'umanità non avrebbe meditato e pianto sulle pagine immortali del Fedone senza la tragedia attica.

ESCHILO.

Dei tre sommi tragici, il teatro di Eschilo, che Aristofane e tutti i *laudatores temporis acti* additano come modello insuperato, contrapponendolo ad Euripide, è già troppo lontano e diverso dalle nuove generazioni, con le sue figure titaniche di semidei, con la sua fede incrollabile nella giustizia del governo divino. Platone conosce ed ammira le sue tragedie, che cita con familiarità e con venerazione;¹⁸² soprattutto sembra che l'abbiano colpito i Sette a Tebe, con la grandiosa e solitaria figura di Eteocle, al timone dello Stato in mezzo alla tempesta che gli ha ispirato una delle sue immagini predilette;¹⁸³ e il Prometeo, che gli ha suggerito la metafora dei « discorsi adamantini » nel Gorgia, e dell'anima incatenata al corpo nel Fedone,¹⁸⁴ forse anche la similitudine dell'Etna,¹⁸⁵ soprattutto lo ha impressionato con i suoi grandi quadri cosmici, a cui si possono mettere accanto le stupende pitture di alcuni grandi miti platonici. Ma fuori dei miti, a cui avremo occasione di tornare altrove, qualche immagine e qualche parola poetica sono, si può dire, le sole vestigia del Teatro Eschileo nei dialoghi; esso è già troppo diverso e lontano dagli Ateniesi della fine del secolo e più non risponde allo spirito dei tempi nuovi.¹⁸⁶

¹⁸² Cfr. HEINE, *op. cit.*, pg. 35-38.

¹⁸³ *Eutyd.*, 291 d; cfr. *De Rep.*, 488; per le citazioni dei Sette a Tebe cfr. *Rep.*, 362 a, 361 b, 550 c.

¹⁸⁴ *Gorg.*, 509 a; *Phaed.*, 83 d; cfr. *Prometh., vinct.* v. 6.

¹⁸⁵ *Phaed.*, 111 e; cfr. *Prometh.*, 377 e segg. Cfr. peraltro *Pynd. Pyth.*, I, 21 sgg.

¹⁸⁶ Forse anche la similitudine di Glauco (*Rep.*, 611 c-d) è suggerita da un dramma satiresco di Eschilo.

EURIPIDE.

Bene altrimenti moderno appare in quel momento ai giovani il teatro di Euripide, ancora oggetto di fanatica ammirazione e di denigrazione feroce. Quelle tragedie, con la critica irriverente alla tradizione, con il loro miscuglio di satira amara, di erudizione dialettico-sofistica, di alta e desolata poesia, con l'umanità semplice e talora umile dei suoi personaggi, con la ricerca inquieta e pur scettica di una verità filosofica, portano nel teatro una voce nuova, dove la giovinezza del tempo sente riecheggiare i suoi dubbi, le sue ansie, e i suoi segreti tormenti.¹⁸⁷

La mania critica, che getta le ombre anche sulle sue pagine più luminose, e fu detta a ragione il tarlo del suo teatro, la febbre di novità per cui i suoi drammi sono tutti diversi, alla ricerca inquieta di una perfezione non mai raggiunta, sono un po' il male di tutta quella fine di secolo, ad Atene, in poesia come in arte, in filosofia come in politica. Prima di Platone, Euripide si è fermato ad ascoltare nelle scuole dei sofisti e dei filosofi la parola di tutti i maestri da Anassagora a Prodicò agli ultimi discepoli di Eraclito; vi sono dei suoi versi che rendono mirabilmente la curiosità inquieta, comune a tutti i migliori ingegni del tempo, di penetrare i misteri dell'universo:

...ὄλβιος ὅστις τῆς ἱστορίας
 ἔσχε μάθησιν,...
 ...ἀθανάτου καθορῶν φύσεως
 κόσμον ἀγήρων, πῆ τε συνέστη
 καὶ ὅπη καὶ ὅπως.¹⁸⁸

¹⁸⁷ Per il teatro di Euripide cfr. PATIN A., *Études sur les tragiques grecques*, 1908; NESTLE W., *Euripides, der Dichter der Griechischen Aufklärung*, Stoccarda 1901; WEIL H., *Études sur le drame antique*, 1909; ROMAGNOLI ETTORE, *Il teatro greco*, Milano, Treves, 1918, cap. II, pag. 145 e sgg.; MURRAY, *Euripides and his age*, Londra 1919; VERRALL A. W., *Euripides the rationalist*, Cambridge 1895; WILAMOWITZ, *Platon*, I, 86 e sgg.; STEIGER H., *Euripides, Lipsia* 1912; PERROTTA G., *I tragici greci*, Bari 1931 per la filosofia di Euripide cfr. LEVI A., *Rend. Ist. Lomb.*, 1929, vol. XII, fasc. XVI-XX.

¹⁸⁸ Fr. 902.

Ma alla luce di quelle filosofie, che non sanno dargli una certezza, alla luce delle esperienze politiche di Atene, la cui miseria è da lui sentita non meno che da Aristofane, Euripide, nato da umili natali e quindi senza grandi tradizioni familiari, ha sentito cadere tutti i vecchi ideali religiosi morali e politici incrollabili agli occhi di Eschilo.

Tutto questo sfocerebbe soltanto in un'amara critica letteraria, psicologica, filosofica, se Euripide non fosse nato poeta, se una simpatia profonda per quelli che soffrono, umili o potenti, un aspro rancore contro la malvagità e l'ingiustizia, e un entusiastico amore del bello, non trasformassero quella sua critica in lirica alata e fantasiosa ed in accorata e straziante poesia del dolore, ispirandogli pagine immortali. Teatro misto e composito dove la dottrina dell'erudito e del filosofo arresta talora l'ispirazione, e dove il sorriso demolitore del discepolo dei sofisti si dissolve in un'onda di amarissimo pianto davanti alla sventura delle vittime innocenti, disorienta, stupisce e commuove fra aspre critiche ed appassionati consensi il pubblico di quei tempi.

Ma nonostante le critiche che non cesseranno neppure con la morte¹⁸⁹, è destinato ad esercitare una grande influenza su tutti gli ingegni migliori, a cominciare proprio dal suo nemico Aristofane. Nella cerchia degli amici di Socrate era suo discepolo l'elegante Agatone, era suo amico Alcibiade di cui egli pare celebrasse una vittoria,¹⁹⁰ e certo anche Critia nel suo diletantismo letterario non si potè sottrarre alla sua influenza. Nè lo stesso Socrate può essergli stato avverso, se un poeta comico ha avuto la trovata di farne un collaboratore del tragico, accomunando così sulla scena per maggior diletto del pubblico le due figure più in vista dell'ambiente intellettuale ateniese.¹⁹¹

¹⁸⁹ Basta ricordare le *Rane* aristofanesche. È noto che Euripide riportò solo cinque vittorie.

¹⁹⁰ PLUT., *Alcibiad.*, 11; *Bergk.*, II, 266; cfr. *Tucid.*, VI, 16, 2; un accenno a questa amicizia è forse anche in *Ran.* v. 1421 e sgg.

¹⁹¹ TELECLIDE, fr. I, 2, p. 127 *Meinecke*; cfr. MARCAZZAN, *op. cit.*

ECHI E RIFLESSI DEL TEATRO EURIPIDEO NEI DIALOGHI.

Più poeta di Socrate il giovane Platone era rimasto profondamente impressionato da quel teatro, che egli in un primo tempo si sentì chiamato ad emulare dal suo temperamento drammatico e dalla sua passione per il teatro. In una delle sue opere giovanili, forse la prima, l'Ione, la più bella pagina è tutta dominata dal ricordo delle Baccanti, il grande dramma-mistero rappresentato per la prima volta ad Atene dopo la morte di Euripide quando Platone aveva ventidue anni.

I poeti invasati dalla θεῖα δύναμις che la Musa ispira (e solo per questo poeti) sono come coribanti; come le Baccanti che ἀρύσσονται ἐκ τῶν ποταμῶν μέλι καὶ γάλα κατεχόμεναι, ἔμφρονες δὲ οὔσαι οὔ.¹⁹² Se il paragone dei Coribanti ritorna nel Convito col discorso dell'ebbro Alcibiade invasato dalla μανία φιλόσοφος καὶ βακχεία,¹⁹³ la similitudine delle Baccanti riappare nel Fedro¹⁹⁴ dove la divina « mania » che eleva il poeta, il profeta, l'amante, svegliando nell'anima il divino, è il tema dominante di quella sublime sinfonia dell'amore. È suggestivo pensare che questo elemento extra-socratico così singolare nella concezione di Platone non sia estraneo all'emozione suscitata dal dramma di Euripide che nella Repubblica egli proclama διαφέρον ἐν τραγῳδίᾳ.¹⁹⁵

Nella stessa pagina dell'Ione è detto che il poeta è qualche cosa di leggero e di alato; si può pensare alla vaporosa aerea leggerezza che Euripide ha saputo dare a certi suoi versi, soprattutto ai cori delle sue fanciulle, e che appariva uno dei lati più caratteristici della sua arte agli occhi di Aristofane:

*ma l'arte come prima l'ebbi dalle sue mani
gonfia di rimbombaggini, di paroloni pesi,
l'alleggerii del greve, più spedita la resi...*¹⁹⁶

¹⁹² Cfr. *Ion.*, 533.

¹⁹³ *Symp.*, 218 b, 215 b.

¹⁹⁴ *Phaedr.* 253 b.

¹⁹⁵ *De Rep.*, 568 a.

¹⁹⁶ *Ranae*, 939 e sgg.; trad. di E. ROMAGNOLI.

Per questa scioltezza e leggerezza che Euripide, e dietro il suo esempio Aristofane, hanno saputo dare al verso, le parole possono apparire all'autore delle Leggi « alate e leggere ».¹⁹⁷

Analogamente all'Ione, il Gorgia appare ancora dominato dalla memoria dell'Antiope, una delle tragedie perdute, dove il poeta metteva di fronte con potente contrasto due fratelli, due opposte concezioni della vita.¹⁹⁸ Contrasti di questo genere erano frequenti in Euripide¹⁹⁹ che trovava modo di sfogare il suo spirito filosofico razionalistico e la sua mania dialettico-sofistica di un attico scolaro di Prodicò in quello stesso tema donde Sofocle aveva tratto il contrasto tutto psicologico fra Antigone ed Ismene, fra Creonte ed Edipo, fra Elettra e Crisotemi; e vedremo come abbiano influenzato ben più del Gorgia il Critone. Nello stesso Gorgia, nella drammatica concitata discussione fra Polo e Socrate appare vivo il ricordo di un'altra drammatica scena euripidea, il colloquio fra Giocasta ed i due figli alla vigilia del duello fratricida: i versi dell'ultima disperata perorazione materna riecheggiano nelle parole di Socrate. E questa volta, come ha osservato il Wilamowitz, Platone era cosciente della derivazione.²⁰⁰

La nostra conoscenza incompleta del teatro di Euripide, e sopra tutto quella beffarda qualità dello spirito attico per cui è tanto difficile scoprire dietro la maschera di Aristofane e di Euripide come di Platone il volto vero dell'uomo, ci impedisce di affermare con sicurezza che si riferiscano anche ad Euripide le parole delle Leggi: « alcuni credono che gli dei non esistono, o che, se esistono, non si curano degli uomini... »²⁰¹ e la questione del resto interessa più che altro la storia della filosofia.

Gli accenni al valore dei discorsi lunghi e brevi, che si trovano nel Gorgia e nei frammenti euripidei, molte battute e velate allusioni alla demagogia popolare, alla politica delle assemblee, e ai beni ed ai mali della tirannia, alle arti degli ora-

¹⁹⁷ *Leg.*, 717 d.

¹⁹⁸ *Gorgia*, 508 a (v. DION., XVIII); cfr. WILAMOWITZ, *op. cit.*, 214 e sgg.

¹⁹⁹ Cfr. STEIGER, *op. cit.*; MOMIGLIANO A., *Rileggendo il Ciclope*, « Atene e Roma » 1929, I, pag. 154; per le *Fenicie*, v. TREVES P. « Atene e Roma » 1930, pag. 177.

²⁰⁰ Cfr. *loc. cit.*

²⁰¹ *Leg.*, 948 b; cfr. EURIP., fr. 226, 288.

tori politici,²⁰² sono coincidenze che non devono sorprendere, che non stupiscono perchè l'ambiente di Euripide è già quello stesso di Aristofane e Platone.

Nè vale a lumeggiare l'influsso dell'arte euripidea nei dialoghi ricordare che, scrivendo l'attacco agli atleti nella Repubblica, Platone aveva certo ancora nell'orecchio la famosa tirata dell'Autolico satirico,²⁰³ e che nell'elogio della democrazia nel Menesseno si ispirava alle Supplici.²⁰⁴

A proposito del Menesseno è stato fatto più volte il confronto fra l'esaltazione di Atene nei capitoli più belli di quel dialogo e il famoso canto della Medea,²⁰⁵ certo popolare ad Atene in quell'epoca e ben noto allo scrittore. In realtà Platone ed Euripide non sono che due voci in un gran coro di esaltazione patria, dove risuona la voce di Eschilo, di Pindaro, di Sofocle, di Aristofane, di Tucidide, di Eupoli.²⁰⁶

Ma in quell'inno della Medea l'immagine di Afrodite coronata di rose trasvolante per i cieli luminosi dell'Attica a diffondere sulla terra sapienza ed amore è già l'annunciazione del Convito e del Fedro.

Primo fra i tragici, Euripide ha osato portare sulle scene la poesia dell'amore nella Stenebea, nell'Ippolito, nella Melanippe con una novità e libertà che parevano ai suoi nemici una profanazione della gravità tragica,²⁰⁷ e ne ha esaltato la magica potenza di elevazione spirituale con espressioni di cui si ricorda il filosofo quando fa parlare Agatone, tragico della stessa scuola:

παίδευμα δ' Ἔρωος σοφίας ἀρετῆς
 πλεῖστον ὑπάρχει...²⁰⁸
 ...ποιητὴν δ' ἄρα
 Ἔρωος διδάσκει, κἂν ἄμουσος ἦ τὸ πρῖν.²⁰⁹

²⁰² EURIP., fr. 252, 255, 277, 172, 77, 94; 442, 608, 628, 809.

²⁰³ EURIP., fr. 284; cfr. *Rep.*, 403 d - 404 e.

²⁰⁴ *Menex.*, 238 c e sgg.

²⁰⁵ *Medea*, 284 e sgg.

²⁰⁶ Cfr. WACHSMUTH, *Die Stadt Athens in Altertum*, I, pag. 101 e sgg.

²⁰⁷ Cfr. ARISTOPH., *Ranae*, 1043 e sgg.

²⁰⁸ Fr. 889.

²⁰⁹ Fr. 666; cfr. 671, 139, 342.

Il tema stesso del Convito sembra suggerito da quei versi dell'Ippolito:

ἄλλως ἄλλως παρὰ τ' Ἀλφεῶ...
 Φοίβου τ' ἐπὶ Πυθίοις τεράμνοις
 βούταν φόνον Ἑλλάς αἰ' ἀέξει.
 Ἐρώτα δὲ τὸν τύραννον ἀνδρῶν
 ...οὐ σεβίζομεν...²¹⁰

Motivi euripidei risuonano ancora nell'elogio di Fedro ad Eros, « il più grande di tutti gli dei per gli uomini », ²¹¹ nella distinzione di Pausania tra Amore terrestre e Amore celeste, ²¹² infine nella esaltazione della potenza d'amore sugli uomini e sugli dei. ²¹³

Il tema euripideo del discorso d'Agatone, la virtù ispiratrice d'amore che eleva l'anima umana, illuminato da una più matura concezione filosofica, diventa il motivo dominante del discorso di Socrate nel Fedro.

Così dall'Ione fino al Fedro, Euripide, cantore di Eros, esaltatore della divina mania purificatrice, è sempre presente, sia pure senza che egli lo sappia, allo spirito dello scrittore filosofo; sicchè si può arrivare a pensare che la concezione platonica dell'Eros, il fiore più bello e fragrante del pensiero platonico, forse del pensiero antico, non sarebbe sbocciato così bello, se l'Ippolito, le Baccanti, la Stenebea e la Melanippe non avessero fatto battere il cuore ed acceso la fantasia della giovinezza Ateniese quando Platone era poco più che un fanciullo.

Altri raffronti più minuti e formali possono dare l'idea della familiarità del filosofo con tutto il teatro euripideo: così quando Socrate dice di essere preso in una rete, ²¹⁴ ripete un'immagine familiare della letteratura greca ma prediletta da Euripide, e quando nel Menone paragona con una pittoresca simi-

²¹⁰ *Hippolyt.*, 535-41; cfr. *Symp.*, 177, 190, etc.

²¹¹ Fr. 271.

²¹² *Iphig.*, 544 e sgg.

²¹³ Fr. 434.

²¹⁴ *Euthyd.*, 302 b.

litudine la scienza alle statue semoventi di Dedalo, ha ancora in mente una scena dell'Euristeo satirico.²¹⁵

Allorchè Simmia dice che l'uomo, affidato alla sua Doxa come ad una zattera, attraversa il gran mare della vita, la metafora è la stessa delle Troiane:

naviga secondo la sorte;
*non volgere contro corrente la prora di vita.*²¹⁶

E quando Socrate parla dei cigni che secondo i poeti cantano l'ultimo canto per il dolore della morte pensa forse alla immagine dell'Elettra, dell'Oreste, dell'Ercole più che all'Agamennone.²¹⁷ Questo ricorrere di motivi Euripidei per tutti i dialoghi, di cui si potrebbero portare molti altri esempi, può, a mio giudizio, attenuare l'affermazione del Wilamowitz,²¹⁸ vera nel campo linguistico, che l'influsso della tragedia è assai minore in Platone che in altri prosatori del tempo.

INFLUENZE EURIPIDEE NEI DIALOGHI DEL « DRAMMA DI SOCRATE ».

Ma l'influenza più profonda di Euripide sul lavoro creatore di Platone e sulla impostazione dei dialoghi conviene cercarla dove lo scrittore filosofo ha narrato il dramma di Socrate.

Nella poesia del dolore, nell'esaltazione del sacrificio e della morte volontaria Euripide ha saputo far vibrare corde segrete del cuore umano; qui veramente egli ha trovato un accento intimo, nuovo, suo, ha detto parole immortali. L'abnegazione eroica di una vittima innocente rifulge ancora, sopra le passioni e le miserie degli uomini, nell'ultimo dramma non finito di Euripide, dato alle scene per la prima volta sei anni prima della morte di Socrate. Così quando la morte di Socrate viene a sconvolgere la vita di Platone, il discepolo sente, senza rendersene conto, che quella fine composta e serena ha tutta la

²¹⁵ Fr. 373; cfr. *Menon.*, 97 d e sgg.

²¹⁶ *Phaed.*, 85 d; *Troad.*, 104.

²¹⁷ *Phaed.*, 85 b; *Electr.*, 150; *Heraclid.*, 110.

²¹⁸ *Op. cit.*, II, 8, 411 e sgg.

bellezza austera delle antiche tragedie mitiche. Passata la prima tempesta di appassionato dolore e di sdegnata rivolta, mentre la figura del Maestro morente si idealizza nel ricordo commosso e devoto del discepolo, senza perdere nulla della sua umanità, egli lo vede fratello delle grandi figure eroiche di Antigone, di Alcesti, di Ifigenia.

Altri discepoli hanno scritto delle Apologie del Maestro; Platone solo osa rappresentare nei dialoghi il dramma della morte di Socrate.

IL GORGIA.

Il preannuncio del dramma è nel Gorgia, dove la morte non lontana del Saggio appare già predetta come un evento prossimo nella aperta minaccia di Polo con un artificio non diverso delle profezie del teatro drammatico. Per questo grande dialogo, scritto da Platone nella sua piena maturità artistica, il confronto con la tragedia si impone spontaneamente al pensiero del lettore. Un'analisi più attenta dell'opera d'arte, prescindendo dalle intenzioni filosofiche, rivela che l'influenza di Euripide non suggerisce soltanto il raffronto già citato dell'Antiope o la velata allusione alle Fenicie. La luce che la fine eroica e l'ingiusta condanna ha posto nei secoli intorno al capo di Socrate non eleva ad eroi i personaggi del dramma intorno a lui, che portano anche nelle discussioni più alte invidie, passioni, pregiudizi molto umani; in fondo in questo contrasto fra le alte aspirazioni e l'ambiente mediocre che gli è intorno è forse nel Gorgia il vero dramma di Socrate, almeno come lo ha veduto Platone. Ma Platone può portare in scena personaggi di questo livello pur nell'atmosfera intensamente drammatica del Gorgia o del Fedone, mettendone in luce con bonario umorismo o con satira mordace la mediocre umanità, anche perchè Euripide ha già inalzato proprio l'umanità mediocre agli onori della tragedia nei suoi drammi, ove Aristofane vede e ricerca invano l'atmosfera eroica dell'antica tragedia. Per questo lo storico della filosofia trova con sorpresa nel Gorgia e

perfino nel Fedone battute comiche e interiezioni e frasi scherzose, come nel teatro di Euripide il critico ligio ai canoni segnala con riprovazione nelle scene più tragiche osservazioni e battute più vicine al tono della commedia che alla solenne grandezza di Eschilo. Specialmente nell'ultima scena del Gorgia il colorito del serrato e concitato dialogo è quello della tragedia; ed attraverso ad una dialettica non diversa del dramma, sentiamo fremere di sdegno e di commozione la voce del discepolo.

Quando, al principio della discussione con Socrate, Polo per esaltare la retorica dichiara francamente che solo i potenti, anche se ingiusti, possono essere felici, vi è in lui la spregiudicatezza di alcuni personaggi di Euripide, che certo si ispira agli Ateniesi dei suoi tempi. Potrebbero essere di Polo quei versi del Bellerofonte: « Guardate ai fatti stessi non alle mie parole; i tiranni uccidono e privano delle ricchezze molti; e facendo questo sono più felici di quelli che conducono una vita tranquilla praticando il bene... ».²¹⁹ Quando alla fine il Socrate di Platone proclama a viso aperto con parole che il Socrate della storia forse non ha detto mai, che per quell'ideale egli è pronto domani a morire senza rimpianto, la certezza della sventura imminente pesa sui lettori come dopo le profetiche parole di Polinice alla fine di una grande scena euripidea.

Per virtù di quella morte, che pesa sul Gorgia come una minaccia oscura, ma che è già un fatto compiuto quando Platone scrive, la discussione teoretica sulla giustizia acquista una potenza drammatica non minore di quelle scene euripidee, dove in un duello di parole è in gioco la morte o la vita.

Il vero prologo del dramma è l'Eutifrone, che ha luogo alle porte stesse del tribunale alla vigilia del processo, e dove gli antefatti, secondo un artificio comune alla tragedia, sono narrati ad un personaggio estraneo alla vicenda, in questo caso l'indovino Eutifrone, figura schizzata con un fine senso comico. S'intende che questa posizione reciproca dei dialoghi subordinatamente al dramma di Socrate è vera soltanto in linea

²¹⁹ Fr. 288; cfr. *Gorg.*, 471 e sgg.

d'arte e non implica e non vuole suggerire nessun avvicinamento cronologico; se mai sarebbero proprio i due anelli opposti della serie i più vicini tra loro, il Gorgia ed il Fedone.

IL CRITONE.

La tragedia socratica vera e propria comincia con il Critone. Anzi in questo dialogo, che rivela un'arte ancora immatura e imperfetta, Platone ha colto con profondo intuito il momento più drammatico nel senso letterale della parola: quando la condanna è già avvenuta, ma la morte non è ancora inevitabile, e Socrate se vuole può essere salvato ancora. Se pure la prima intenzione dello scrittore è stata la difesa teorica del cittadino Socrate in faccia alle leggi del suo Paese, ed in parte anche la difesa dei suoi amici di fronte all'opinione pubblica, il calore di commozione del discepolo ed il suo istinto d'artista gli hanno trasformato il dialogo fra le mani; e ne è nata la scena altamente drammatica pur nella sua schematica semplicità fra l'amico che vuole salvare Socrate e Socrate che, sordo a tutte le preghiere, non vuole lasciarsi salvare; scena a cui lo sfondo della prigione e l'imminenza della morte conferisce il pathos della tragedia. I confronti che si potrebbero fare con il dramma greco sono innumerevoli; dal commovente colloquio sofocleo fra Antigone e Ismene alle patetiche ed elaborate scene degli ultimi drammi di Euripide, il teatro greco a cominciare da Sofocle ribocca di queste situazioni ove il dramma vero è nella discussione, perchè il mutato stato d'animo dei personaggi può decidere la morte o la vita. Ma il confronto con Euripide si impone con maggior insistenza perchè Socrate dopo l'ingiusta condanna accetta a testa alta la morte: e come Polissena ed Ifigenia, da vittima di un'ingiustizia si trasmuta in eroe.

A rendere più commovente la volontaria rinuncia alla vita, il Critone mostra che Socrate avrebbe potuto salvarsi ancora alla vigilia, dopo la condanna; l'episodio, che possiamo credere vero, non avrebbe forse suggerito a Platone il dialogo in

questa forma se egli non avesse ascoltato a teatro, non molti anni prima, quella drammatica scena nel campo acheo pochi momenti prima del sacrificio fra Achille che vuole salvare Ifigenia e la fanciulla che fieramente rifiuta la salvezza.²²⁰ E forse le molte parole di supplica angosciata di Critone all'amico non valgono quel verso di Euripide:

*bada, un male terribile è la morte.*²²¹

Il filosofo potrà, alla maniera dialettico-sofistica familiare anche al tragico, accumulare le ragioni teoriche e pratiche dell'accettazione del sacrificio volontario; quelle ragioni sono indifferenti al dramma, e tutta la bellezza del sacrificio e la poesia del Critone è nella ferezza di quel rifiuto eroico che Platone ha intuito da poeta. Di fronte a Socrate, Critone è scenicamente un personaggio di schietta tempra euripidea: anima buona e generosa, ma di mediocre levatura, cuore fedele e devoto, ma incapace di seguire i grandi voli dell'amico.

Nell'Eutidemo e nel Fedone Platone si compiace di completare ancora con qualche tocco il ritratto che ha felicemente delineato; la figura che ne balza fuori non ha certo statura eroica. E potrebbe essere di un personaggio euripideo quella domanda ansiosa a Socrate che quasi diminuisce la bellezza ed il disinteresse dell'offerta generosa: « Che cosa diranno di noi tuoi amici se non avremo saputo salvarti? », proprio come l'Achille di Euripide dice a Clitennestra: « che cosa direbbero di me gli Achei se non salvassi Ifigenia? ». ²²² Al principio del Critone, l'episodio di Socrate che destandosi trova accanto a sè l'amico che attendeva il suo risveglio, sembra quasi suggerito da una scena dell'Oreste, certo famoso ai suoi tempi e familiare al filosofo; ²²³ e, come nei drammi euripidei, subito nelle prime parole del dialogo è già accennato brevissimamente lo sfondo, la prigione, e l'ora, poco prima dell'alba. Non è che un accenno; ma ha la virtù di evocare oltre l'angusta finestra della

²²⁰ *Iphig. Aulid.*, 1368 e sgg.

²²¹ *Id.*, 1416; trad. di E. ROMAGNOLI.

²²² *Iphig. Aulid.*, 944 e sgg.; cfr. *Crito.*, 44 c.

²²³ Cfr. *Orest.*, 211 e sgg. E' noto che l'*Oreste* fu fra le tragedie più ammirate dagli antichi.

prigione, la prima diafana luce che inargenta la città e l'Acropoli che Socrate non rivedrà più.

Dal principio alla fine, il dialogo non mette in scena altri personaggi oltre i due protagonisti. Ma nel sonno il presagio della morte è apparso a Socrate in sogno come è consuetudine della tragedia, dai Persiani all'Andromaca, all'Ecuba;²²⁴ anche ora che si è deleguata, la figura immortale di Eutanasia, grande, bella, vestita di bianco sembra aver lasciato un raggio del suo chiarore nella prigione di Socrate, che saprà ben morire.

Più oltre, evocate dalla parola del Saggio, le Leggi entrano, invisibili ospiti, nella stanza angusta;²²⁵ e parlano, e additano a Socrate la via, come le divinità dell'Olimpo nella *μηχανή* della più antica tragedia tipo; come gli eroi dei drammi, Socrate e Critone s'inclinano in silenzio davanti alla parola divina. Proprio in virtù di quel clima tragico che il genio drammatico di Platone, ispirato dal grande esempio del teatro attico, ha saputo creare intorno a Socrate, non stonano nè sembrano strane tali apparizioni soprannaturali, anche se i personaggi non sono più eroi. E forse di tutte le figure divine, da Eschilo ad Euripide, nessuno ha nel teatro greco la grazia della fugace apparizione di quella bianca figura di dea, nella squalida prigione, presso il giaciglio del filosofo morituro.

Solo negli anni della maturità, quando la tempesta della rivolta e del dolore si è ormai placata, ed egli può guardare più serenamente al passato, Platone osa rievocare, nel Fedone, la fine di Socrate.

IL FEDONE. LA CONCEZIONE ELLENICA DELLA MORTE ALLA FINE DEL V SECOLO.

Scritto per esaltare, direi quasi per difendere, la morte del Maestro, e nello stesso tempo per dibattere il tema prediletto dell'immortalità dell'anima, anche il Fedone si è trasformato per il genio poetico e il temperamento drammatico dello scrit-

²²⁴ V. anche i sogni del *Fedone* e dell'*Apologia*.

²²⁵ *Crito*, 52 d.

tore in una grande opera d'arte. Non è certo novità affermare che il Fedone è una tragedia;²²⁶ ma è tragedia ardita ed innovatrice, perchè mette in scena per la prima volta un grande dramma storico del suo tempo. Opera di profonda poesia umana; nè per suo tramite il problema eterno dell'immortalità avrebbe esercitato una suggestione così grande sugli spiriti più eletti se il teatro della discussione non fosse la prigione di Socrate, nelle ultime ore della sua vita. Tragedia senza dei presenti, come l'Ifigenia; e veramente Platone è riuscito là dove Euripide s'era fermato a mezza strada, lasciando l'ombra di un dubbio: πῶς δ' οὐ φῶ || παραμυθεῖσθαι τούσδε μᾶτην μύθους; ...²²⁷

Ad epigrafe di questa grande tragedia che dovrebbe veramente chiamarsi Socrate e non Fedone, si potrebbero scrivere dei versi di Euripide:

Ἔστι καὶ παῖσαντ' ἀρετὰν
ἀποδείξασθαι θανάτῳ.²²⁸
μοχθεῖν ἀνάγκη τὰς δὲ δαιμόνων τύχας
ὅστις φέρει κάλλιστ' ἀνὴρ οὗτος σοφός.²²⁹
πάντων τὸ θανεῖν τὸ δὲ κοινὸν ἄχος
μετρίως ἀλγεῖν σοφία μελετᾷ.²³⁰

Queste sentenze, espresse in modo analogo anche in altri luoghi, non esprimono sentimenti personali del poeta, e neppure rispecchiano le idee di una data scuola filosofica; riassumono piuttosto l'ideale ellenico della bella morte così come lo concepivano i Greci alla fine del secolo V, e non soltanto i pensatori ed i filosofi. La stessa calma serena di Socrate nell'ora suprema splende sui volti di Antigone, di Alcesti, di Ifigenia, di Edipo; spira una composta tristezza nel sorriso dei mori-

²²⁶ Cfr. HIRZEL, *op. cit.*, I, 200 e sgg., 225 e sgg.; BONGHI, *Introduzione al Fedone*; WILAMOWITZ, *op. cit.*, I, 11, pg. 320 e sgg.; SCHWESSINGER, *op. cit.*; RENAUD, *op. cit.*; MARCAZZAN, *loc. cit.*, cap. IV; LÉON ROBIN, *Édition de la Société de Belles lettres, Introduction*, 1926; VALGIMIGLI MANARA, *Introduzione al Fedone*, Sandron, Palermo, 1921, IX-LVII.

²²⁷ *Iphig. Aulid.*, 1916-17.

²²⁸ EURIPID., fr. 11.

²²⁹ Fr. 37.

²³⁰ Fr. 47; cfr. 363; 733-34.

turi, nel gesto dell'ultimo commiato,²³¹ sulle stele funebri che modestissimi artefici scolpivano per le tombe del Ceramicò; illumina di una pacata malinconia l'espressione e le attitudini dei defunti, che vasai oscuri disegnavano sulle ampolle funerarie.²³² Quella maschera di austera e calma gravità compone in uno stesso sorriso il volto di chi parte per sempre e di chi resta, di tutti quelli che soffrono sui monumenti greci del tempo; e non è segno di indifferenza, e neppure di quella olimpica serenità davanti alla sventura, che una abusata e falsa concezione attribuisce agli antichi, ma è l'espressione di un popolo altamente civile che pone nella virile accettazione della morte e del dolore sofferto in silenzio il segno supremo della dignità umana. Per questi Ateniesi del secolo V e non per Platone soltanto²³³ Achille che si rotola nella polvere doveva apparire il segno di un'umanità inferiore. « A te conviene piangere in silenzio »; ²³⁴ le parole ammonitrici di Sofocle riecheggiano infinite volte sulle labbra degli eroi delle tragedie. Lo stesso concetto riappare nella Repubblica di Platone, e proprio nel libro contro i poeti. « Un uomo nobile se perde il figlio o una persona cara, sopporterà da forte il suo dolore »: scrivendo quelle parole Platone si è ispirato allo stesso ideale dei poeti che artefici oscuri hanno espresso nel marmo o nell'argilla.²³⁵

Per questo, attraverso l'esempio di Socrate, quei Greci che adoravano la vita e molto non attendevano dalla morte hanno insegnato all'umanità a ben morire.

²³¹ V. anche PICARD CHARLES, *La sculpture antique*, II, pg. 99; per le figurazioni delle stele attiche cfr. CONZE, *Attische Grabstele*, 1901-22; *Die attische Grabreliefs Herausgegeben in Auftrag. der Akad. Wiss.*, Wien 1890-1922; DIEPOLDER HANS, *Die Attischen Grabreliefs des V und IV Jarhundert*, Berlino 1931; COUCHAUD, *Rev. Arch.*, 1923.

²³² Per le figurazioni dei Lekythoi Attici a fondo bianco cfr. FAIRBANKS, *Athenian white Lekythoi*, New York 1907; RIEZLER W., *Weissgründige Attische Lekythen*, Monaco 1914.

²³³ *De Rep.*, 604 b, 606.

²³⁴ *Soph.*, fr. 365; cfr. EURIPIDE, *Ipsipile*, fr. 757.

²³⁵ *De Rep.*, 603 e; cfr. *Alceste*, 903.

IL FEDONE E L'ALCESTI. RISONANZE EURIPIDEE NEL FEDONE.

Ma prima del Fedone, quell'ideale ellenico è già apparso più volte sulle scene; e soprattutto ha ispirato ad Euripide uno dei suoi capolavori, l'Alcesti. L'Alcesti è l'unico dramma greco giunto a noi in cui l'interesse centrale della tragedia si accentri non sugli eventi che portano l'eroe alla morte, ma sulla morte dell'eroe. Qualunque sia la conclusione a cui lo deve condurre la favola tradizionale, ad Euripide poeta importava soprattutto narrare come Alcesti ha saputo morire. Così Platone aveva nel teatro un precedente avanti a sè, quando si accingeva all'ardua e luminosa fatica di portare nel suo dialogo, in prosa e senza l'aiuto della scena, la morte di Socrate. Se approfondiamo l'indagine, ci accorgeremo facilmente che le affinità di Fedone con l'Alcesti non s'arrestano a questa apparentemente casuale analogia di soggetto.

Nel Fedone la forma del doppio dialogo, ovvero del dialogo narrato da un testimonio offre il vantaggio di supplire alla mancanza della scena e permette di interrompere la conversazione per narrare punti salienti della vicenda drammatica. Il racconto per bocca di un personaggio, il messo nella maggior parte dei casi, è un espediente antichissimo del teatro greco, che per questa via cerca di evadere nel tempo e nello spazio i limiti della scena fissa. Euripide ne ha fatto un suo motivo prediletto, ed ha saputo trarne suggestivi effetti pittorici e accenti di commozione sincera.²³⁶ Nell'Alcesti, a rendere più patetico il racconto delle ultime ore della Regina, il poeta fa che esca a narrarlo fuori dalla reggia ove ella muore una ancella in lacrime; per far brillare l'abnegazione sublime della dolce eroina fa che l'elogio della sua vita risuoni accorato nella voce degli umili, i suoi servi fedeli, le sue ancelle devote, fra il compianto e il lutto di Fere. Così nel dialogo platonico le ultime ore di Socrate rivivono attraverso il ricordo com-

²³⁶ Cfr. ROMAGNOLI ETTORE, *Il teatro greco*, cap. IV.

mosso di un modesto discepolo che ha assistito a quella morte, nella cui voce trema ancora il pianto frenato quel giorno davanti alla serenità del Maestro. Quando il racconto comincia, i discepoli sono fermi all'alba davanti alla porta della prigione, come i vecchi di Fere davanti alla reggia. Forse si tratta di una pura coincidenza; ma gli uni e gli altri attendono una morte irrevocabile e sanno che nulla ormai può mutare il destino:

... su lei pesa l'inevitabile fato...

già tutto a salvare la nostra regina tentammo...

... al male non v'è medicina.²³⁷

Anche i fedeli discepoli potrebbero ripetere per Socrate queste parole; sicchè al principio del Fedone, come dell'Alcesti, non vi è ormai più dramma nel senso dinamico della parola. Già da quelle prime parole di Fedone: καὶ μὴν ἔγωγε θαυμάσια ἔπαθον παραγεγόμενος²³⁸ si avverte lo stesso stupore commosso del verso di Euripide:

*Α δ' ἐν δόμοις ἔδρασε, θαυμάσει κλύων.²³⁹

Questa attitudine di commozione riverente, per cui anche l'angoscia straziante si vela di dolcezza nel ricordo, è il sentimento che domina il Fedone; ed ispira le prime parole del racconto: « Quell'uomo mi parve felice o Echecrate, nell'attitudine e nelle parole, nel modo in cui nobilmente e intrepidamente è morto... »²⁴⁰ e le ultime che suonano nella semplicità austera elogio sublime: « Tale è stata, o Echecrate, la fine del nostro amico, l'uomo migliore, più giusto, più saggio dei suoi tempi... ».²⁴¹ Meditiamo queste parole, che illuminano meglio di ogni commento erudito il sentimento con cui è stato scritto il Fedone; sentiremo riecheggiare un motivo che ricorre con insistenza in tutta la tragedia euripidea:

²³⁷ *Alcest.*, 119, 131-5, trad. di E. ROMAGNOLI.

²³⁸ *Phaed.*, 58 e.

²³⁹ *Alcest.*, 157.

²⁴⁰ *Phaed.*, 58 e.

²⁴¹ *Phaed.*, 118.

« ... sappi, Alcesti, che muor con te la donna
miglior di quante sotto il sole vivono ».

« Dal morbo la migliore
delle donne consunta
nel buio Averno è giunta... »

motivo che suona alto nel canto del Peana funebre:

« O figlia di Pelia,
ti siano gradita dimora le tenebre inferne...
e sappia Ade, il nume che negre ha le chiome
e il vecchio che i morti conduce...
che mai donna più degna
recò sulla cimba trireme »,

ed infine riecheggia un'ultima volta nell'estremo saluto del Corifeo:

« era diletta la tua consorte
fra i vivi, spenta diletta è ancora:
tu la più nobile fra quante donne
vivono avesti compagna... ».²⁴²

Quei versi e quei canti, ascoltati tanti anni prima, sono forse rimasti inconsciamente non nell'orecchio ma nell'anima di Platone, ed hanno aiutato a creare l'atmosfera del suo dramma.

Lo sfondo della prigione di Socrate, ove i discepoli sono raccolti ad ascoltare per l'ultima volta la parola del Maestro, conferisce un carattere altamente drammatico alla discussione dell'immortalità; e poichè per Platone filosofo anche il racconto della morte di Socrate non è fine a se stesso, si può ben dire che lo scrittore non poteva preparare l'ambiente con maggior sapienza e gradazione di effetti. E se, come hanno detto alcuni critici, il vero dramma di Fedone è il dramma dialettico, si può anche arrivare al paradosso di chiamarlo un dram-

²⁴² *Alcest.*, 150, 235, 435, 993, trad. di E. ROMAGNOLI.

ma a lieto fine,²⁴³ perchè l'idea di Socrate trionfa, almeno secondo Platone.

A me tali distinzioni dei dialoghi sembrano troppo sottili, e sempre pericolose; soprattutto male si applicano al Fedone, ove dramma dialettico, poesia e filosofia si fondono in perfetta unità ed in armonioso equilibrio, come forse in nessun altro dialogo. Certo quando il dramma dialettico si è chiuso con una meravigliosa certezza, che sembra già irraggiare intorno al capo di Socrate morituro la luce dell'immortalità, il dialogo non è finito; Fedone deve ancora narrare ad Echecrate secondo la promessa come « intrepidamente e nobilmente egli è morto ». In quel racconto, che è fra le cose immortali della letteratura di tutti i tempi, Platone senza versi è poeta, e certo mai Socrate è apparso così grande agli occhi dei contemporanei e dei posteri come in quell'ora suprema: « ed egli prese la tazza molto serenamente, o Echecrate, e senza tremare nè mutare d'aspetto nè di colore guardando di sotto in su secondo il solito disse a quell'uomo: che dici, è lecito libarne o no? ». ²⁴⁴

Uomini di tutti i tempi e di tutte le fedi hanno chinato riverenti la fronte davanti alla scena sublime; e quelle parole sono così divinamente semplici, come ogni accento di vera poesia, che tutti vi hanno cercato Socrate, ed hanno quasi dimenticato Platone. Ma io non posso rileggere quelle pagine senza rievocare le ultime ore di Alceste, un'altra grande pagina della letteratura ellenica, che appartiene alla poesia eterna:

*« poichè giungere vide il giorno estremo...
pria le pure membra lavò nella corrente acqua...²⁴⁵
e si abbigliò compostamente...
E a quanti altari nella reggia sono,
andò, li ghirlandò, pregò...
senza pianto nè gemito, nè il vago
viso turbava l'imminente fine... ».* ²⁴⁶

²⁴³ Cfr. HIRZEL, pg. 225.

²⁴⁴ *Phaed.*, 117 b.

²⁴⁵ Cfr. *Phaed.*, 115 a, 116 a.

²⁴⁶ *Alcest.*, 158 e sgg., trad. di E. ROMAGNOLI.

Certo la mitica reggia di Fere non è il *desmoterion* dove Socrate discorre dell'immortalità. Ma sull'eroina nel suo palazzo e sul filosofo nella sua prigione è passata sfiorandoli con la sua ala la Musa divina della tragedia ellenica, ed ha fatto l'uno e l'altra immortali.

Con un tocco di psicologia finissima e di profonda umanità, Euripide ha voluto che Alceste rompesse in pianto nella camera nuziale, stringendo fra le braccia i suoi bambini che le si aggrappavano piangendo alle vesti;²⁴⁷ quello schianto fa più bello il sacrificio, e l'umano rimpianto alla vita che sorride ancora rende più commovente la rassegnata dolcezza della morte. Con accenni di questo genere Euripide ricorda ad ogni passo, qui come in altri suoi drammi, anche troppo spesso talvolta, che i suoi eroi sono uomini; e restano uomini anche se compiono gli atti più eroici ed i sacrifici più sublimi. Così nel Fedone il maestro che dopo avere discusso dell'immortalità dell'anima beve serenamente la cicuta, non è l'astratta e generica figura ideale del Saggio che il filosofo maturo concepirà nel Teeteto; è sempre Socrate, viva figura umana, l'ateniese dal naso camuso e dallo sguardo taurino, sempre scalzo, vestito di un povero mantello, che nelle sue interminabili discussioni ama prendersi gioco della propria e della altrui ignoranza con benevola o anche pungente ironia; e quando alla fine in quella scena indimenticabile prende dalle mani del ragazzo la tazza della cicuta, guarda di sotto in su come di solito col suo sguardo taurino. E grande è nella sua apparente semplicità l'arte di Platone, che sa portare senza sforzo il suo protagonista ad altezze eroiche senza farne un eroe; ma forse Socrate nel Fedone non avrebbe potuto restare così umano senza il teatro di Euripide. A mio giudizio l'influenza del poeta tragico è anche sensibile nella insistenza su alcuni particolari fisici della sofferenza e della morte, come al principio le membra indolenzite dalle catene, e nell'ultimo capitolo la descrizione del veleno che irrigidisce a poco per volta tutte le membra.²⁴⁸ Più degli altri

²⁴⁷ *Alcest.*, 184-95.

²⁴⁸ *Phaed.*, 60 b, 117 e-118.

tragici greci Euripide insiste sui tratti fisici della sofferenza e sui particolari della morte, con una compiacenza che risultava forse anche maggiore nella realizzazione scenica, ed era parsa ad Aristofane profanazione della grave dignità eschilea. Leggendo le ultime pagine del Fedone, non si può non pensare alla scena di Alcesti che si sente morire:

*« lasciatemi, lasciatemi; adagiatemi, più
non mi reggono i piedi...
già pieno d'ombra l'occhio mio aggrava... »*²⁴⁹

e alle parole sbigottite del suo bambino: « vedi — le palpebre vedi e le mani — già rilasciate... »²⁵⁰ il confronto non apparirà superfluo se si riflette che l'Alcesti è il solo dramma giunto a noi dal teatro greco che porti direttamente sulla scena una morte non violenta. Ma nel Fedone cercheremmo invano il singhiozzo di Alcesti, o un altro segno di debolezza di Socrate: per non diminuire la serenità austera del suo eroe senza perdere la verosimiglianza, Platone fa udire solo per un istante il pianto disperato di Santippe, che subito si ritira tenendo fra le braccia il più piccolo dei suoi bambini; e fa che l'ultimo incontro del condannato con le donne di casa ed i figli,²⁵¹ « due piccoli e uno grande », avvenga lontano dagli occhi dei discepoli, solo alla presenza del fido Critone. Anche quando il maestro si china a sfiorare con una lenta carezza i lunghi riccioli del suo discepolo più giovane,²⁵² crediamo di cogliere un rimpianto nel gesto e un sospiro nella voce:²⁵³ « tu ti reciderai quei tuoi bei ricci domani », ma forse è solo un ammonimento, che sembra l'eco dell'ultima preghiera di Ifigenia: « non recidere la chioma... non mettere vestire alle mie sorelle; io non muoio, mi salvo... ».²⁵⁴

E lo stesso ammonimento ritorna ancora nelle ultime parole: « date un gallo ad Esculapio ».²⁵⁵

²⁴⁹ *Alcest.*, 266 e sgg.

²⁵⁰ *Id.*, 398.

²⁵¹ *Phaed.*, 60 b, 116 b.

²⁵² *Phaed.*, 116 b.

²⁵³ *Phaed.*, 89 b.

²⁵⁴ *Iphig. Aulid.*, 1439; 1441; 1449.

²⁵⁵ *Phaed.*, 118 b.

Neppure risuona nel Fedone sulla bocca di Socrate l'addio al sole a cui levano l'ultimo accorato saluto tutti gli eroi delle tragedie elleniche. Ma quando Critone dice a Socrate: « il sole deve essere ancora alto sui monti », quelle semplici parole, per la stessa magica virtù di certi versi di Euripide, hanno il potere di evocare sul Parnete e l'Imetto color di viola la gran luce rossa del sole, a cui guardano per l'ultima volta gli occhi pensosi di Socrate. Χάρων μ' ἤδη καλεῖ· τι μέλλεις; ²⁵⁶

Come Alcesti anche il filosofo sente che il fato lo chiama e non vuole indugiare.

Solo quando Socrate ha vuotato d'un fiato la tazza della cicuta con volto e cuore sereno, εὐκαρδίως, come l'Ifigenia e la Polissena di Euripide nell'ora del sacrificio, e si leva nel silenzio solenne il pianto sommesso e desolato dei discepoli, allora soltanto un'ombra sembra passare sulla fronte ove risplende la dignità austera delle stele elleniche; e la voce trova a fatica il solito tono di scherzoso rimprovero: «...ὦ θαυμάσιοι...» e non più il filosofo, ma l'amico cerca parole di umana consolazione: ἡσυχίαν ἄγετε, καρτερεῖτε: calmatevi, siate forti. ²⁵⁷

Quel pianto irrefrenabile dei discepoli davanti alla forza serena del maestro morituro è nel Fedone una commovente nota umana: « fino allora molti di noi avevano frenato il pianto, ma quando lo vedemmo bere e dopo che ebbe bevuto non ne potemmo più... ed io nonostante ogni sforzo scoppiai a piangere direttamente; e Critone già prima di me si era alzato incapace di frenare più a lungo le lacrime; e Apollodoro, che non aveva mai cessato di piangere, scoppiò in singhiozzi ». Potremmo senza esagerare dire che è una nota euripidea: per tutti i suoi drammi Euripide ha diffuso elementi patetici che incrinano la severa austerità del dramma antico, ma rivelano anche al teatro greco la divina poesia del pianto; basterà ricordare l'Alcesti:

*« tutti i servi piangean nella sua casa
per la pietà della signora... »* ²⁵⁸

²⁵⁶ Alcest., 254.

²⁵⁷ Phaed., 117 d-e.

²⁵⁸ Alcest., 192.

non vi è elogio di parole che valga questo silenzioso tributo di lacrime. Così ancora prima del disperato dolore dei discepoli, Platone ci ha voluto fare udire accanto alla serenità di Socrate una più umile voce di dolore. E forse mai così pura appare la figura morale di Socrate, come attraverso le semplici ed accorate parole del servo degli Undici, che si commuove portandogli l'annuncio di bere la cicuta, con un dolore tanto sincero che commuove quasi Socrate: « tu non farai come quelli che si arrabbiano con me; in tutto questo tempo io t'ho conosciuto come l'uomo migliore più nobile e più mite venuto qui dentro, e so che anche oggi non sei in collera con me, addio... » e voltandosi se ne andò piangendo.²⁵⁰ Figura storica anche questa del servo? Non sappiamo, ed in fondo interessa poco; ma certo il genio drammatico di Platone ha fatto udire quel pianto nel dialogo dell'immortalità anche perchè il poeta degli straccioni, come Aristofane definiva il suo avversario,²⁶⁰ ha già insegnato con i suoi drammi a scrutare il volto ed a fermarsi ad interrogare l'anima degli umili, che raramente sono qualche cosa di più di comparse nel teatro di Eschilo e di Sofocle. Storico o no, quel servo del Fedone che dopo il suo commovente saluto si volta e se ne va piangendo, indimenticabile anche se disegnato in poche righe, come figura drammatica è un po' fratello di quell'ancella che esce piangendo dalla reggia di Fere dove Alceste muore, e di quell'altro servo dell'Alceste, che, mentre serve il pranzo ad Ercole, pensa alla sua padrona morta, che stanno sotterrando:

*« ed io non l'ho seguita, verso lei non ho potuto
tendere la mano, sfogarmi in singhiozzi;
lei che per me che per i servi tutti
era una madre... ».*²⁶¹

Ma nel compianto del servo degli Undici c'è anche l'amarrezza per l'ufficio ingrato che ispira nelle Troiane le parole di Taltibio:

²⁵⁰ *Phaed.*, 116 c-d.

²⁶⁰ *Ranae*, 842.

²⁶¹ *Alcest.*, 767, trad. di E. ROMAGNOLI.

« Non volermi odiare, o sposa d'Ettore
 a mal mio grado
 giungo, dei Danaï nunzio...
 Oh simili
 ambasciate affidar si dovrebbero
 ad un uom d'impudenza più amico
 che io non sia che pietà non conosca... ».²⁶²

Lo stesso patetico dolore di quei servi dell'Alcesti, ma approfondito dalla coscienza della grandezza di Socrate, ritroviamo impresso nei volti commossi dei discepoli, stretti per l'ultima volta intorno al maestro, sentendo che stanno per perdere un padre. E quando, attendendo il ritorno di Socrate, parlano della morte come se fosse già avvenuta, il senso della fine imminente sembra imprimere ai volti ed alle parole quella costernazione che ispira ad Euripide alcuni dei suoi versi più belli.

Dopo che Socrate ha bevuto la cicuta, quando, narra Fedone, i discepoli non hanno potuto più frenare il pianto: « ed io piangevo non lui ma la mia sorte, di quale amico io stavo per essere privato... »²⁶³ par di sentire in quelle parole l'eco del grido di Admeto: « di quale sposa o demone mi privi! », e del singhiozzo del servo: « tutti perduti siam non solo Alcesti ».²⁶⁴

Reminiscenze involontarie, che Platone non avvertiva nemmeno; rievocando la morte, troppo forte era ancora dopo tanti anni la commozione che faceva battere il cuore e serrava la gola del discepolo, perchè egli si ricordasse di essere scrittore; e forse anche per questo il Fedone è così grande. Quando il filosofo bandisce dalla Repubblica con aspre parole la « sdolcinata Musa »²⁶⁵ della tragedia non si rende conto che senza quella Musa il Fedone non sarebbe un capolavoro.

E proprio perchè Platone ha rivissuto da poeta drammatico la tragedia di Socrate il Fedone resta opera di profonda

²⁶² *Troad.*, 709-11.

²⁶³ *Phaed.*, 116 a.

²⁶⁴ *Alcest.*, 384, 825.

²⁶⁵ *Rep.*, 607 a.

originalità. Quando Socrate si china a carezzare i ricci del discepolo che saranno recisi domani vi è in quel suo gesto di tenerezza la commozione di Ettore, che sorride al suo bambino. E quando Critone dice: « il sole è ancora alto sui monti », pare veramente che tutta la luce del caldo tramonto attico, che a quell'ora indora i fastigi dell'Acropoli, entri nella povera stanza dove muore Socrate.

Ma ogni volta che tace la voce serena e grave di Socrate, e sul piccolo gruppo torna a gravare il silenzio, pare di leggere sui volti contratti dei discepoli non solo l'angoscia del supremo distacco dall'amico che è un padre, ma uno smarrimento più profondo. Tutta la calda e lucida argomentazione di Socrate ha convinto gl'intelletti ma non vale a disperdere lo sgomento davanti alla morte, quel tremito dell'anima umana davanti all'eterno mistero, che Platone da grande poeta ha detto tremito di un fanciullo che dentro di noi ha paura. Così il dramma dialettico dell'immortalità diventa dramma di anime; e forse per questo il Fedone, filosoficamente non il più perfetto nè il più convincente dei dialoghi platonici, attira con un tale fascino le inquiete anime degli uomini. A quei suoi discepoli sfiorati dal dubbio Socrate potrebbe ripetere le parole di Euripide: « conoscete la vita, e perchè non conoscete la morte avete paura della morte... ».²⁶⁶

Farmaco supremo dei mali, liberatrice, dicono la morte i poeti del quinto secolo;²⁶⁷ e i ceramisti compongono un sorriso grave e sereno sul volto di Thanatos, l'alato genio dei morti.²⁶⁸ Ma Thanatos è anche fino da Eschilo il dio che non si può placare con le offerte, è per Sofocle la divinità che non conosce danze nè suoni di lira, è per Euripide l'*Ananche* dal volto igno-

²⁶⁶ EURIP., fr. 813; cfr. fr. 176.

²⁶⁷ EURIP., fr. 176, 908; *Heraclid.*, 593; SOPH., 636, 865; *Ajax*, 797, 855; AESCH., fr. 333; fr. ad. 371; cfr. HEINEMANN TH., *Thanatos in Poesie und Kunst der Griechen, Diss.*, Munchen 1913, pg. 34 e sg.

²⁶⁸ Cfr. ROBERT KARL, *Thanatos*, Berlino 1879; HEINEMANN, *op. cit.*; FAIRBANKS, *op. cit.*, 82 e sgg; RIEZLER, *op. cit.* pg. 9 e sgg, fig. 8; pg. 31, tav. 74; E. CAETANI LOVATELLI, *Thanatos, Röm. Essays*, Lipsia 1891; LOEWY E., *N. Jahrb.*, 33, 1914, pg. 81 e sg.; WASER W. ROSCHER'S LEXICON, V, 481-427 s. v. *Thanatos*; *Rev. ét grec.*, 1916, pg. 336; 1917, pg. 345-346; BLÜMNER, *Neue Jahrb. Klass. Alt.*, XX, 1917, pg. 489 e sgg.; COUGHAUD, *Rev. Arch.*, 1923, II, 99; vedi la breve ma giusta osservazione di C. PICARD, *La sculpture antique*, I, 237, 1923.

to che non ha are nè statue, e che vela agli occhi umani il mistero tremendo.²⁶⁹

Mai come in quegli ultimi anni del secolo V, in cui i vecchi ideali della religione patria non bastano più, è stato vivo il senso di inquieto sgomento davanti al problema dell'al di là, in cui solo brilla una luce di incerta speranza per le dottrine orfiche: «chi sa se morire non è vivere, e se vivere non è morire?». ²⁷⁰ L'angoscia di una generazione a cui nè le scuole filosofiche nè i Misteri hanno dato la soluzione del mistero più grande è tutta in quei versi di Euripide: «O tu, sia tu Ade o Giove... manda luce a quelli che vogliono sapere — quale è l'origine dei mali... quale deve essere la fine delle pene». ²⁷¹

Quel senso di ansia inquieta di chi non sa più credere ciecamente e pure non vuole disperare è lo stato d'animo di molti personaggi di Euripide in faccia alla morte, afferrati dallo sgomento dell'ignoto anche quando la affrontano con sereno eroismo; tormentati talora dal dubbio anche davanti ai segni della potenza divina. La incredulità caparbia di Critone che dopo la dissertazione di Socrate non riesce ancora a credere che l'anima di Socrate sarà immortale, fa pensare allo scetticismo di Ione, di Penteo, di Admeto davanti ai miracoli dei numi; ricorda la domanda di Clitennestra:

«... O figlia
che debbo credere di te? che quanto
costui m'ha detto non è che favola
vana a placare questo mio schianto?». ²⁷²

La indifferenza di Socrate a proposito delle sue esequie e della sua tomba, il rito più santo della religione avita, sarebbe apparsa inconcepibile non solo ad Omero ma ad Eschilo, a Pindaro, a Sofocle, anzi un'offesa a quelle «leggi non scritte» per cui muore Antigone; pure già prima di Platone Euripide ha fatto dire ad Ecuba:

²⁶⁹ AESCH., fr. 161 Nauck 2; SOPH., *Oedip. Colon.*, v. 220 e sgg.; EURIPID., *Alcest.*, 962 e sgg.

²⁷⁰ Fr. 639, 830; cfr. *Gorg.*, 492 e.

²⁷¹ Fr. 904.

²⁷² *Iphig. Aulid.*, 161 e sgg., trad. di E. ROMAGNOLI; cfr. *Phaed.* 115 c-e.

*« agli estinti poco importa immagino
che ricche esequie in loro onor si celebrino;
di chi vive son queste inani pompe ».*²⁷³

Proprio Critone, così attaccato alle tradizioni e ai pregiudizi del suo popolo con la tenacia e la grettezza dei mediocri, Critone che non crede alla necessità ed alla utilità della morte di Socrate nè alla sopravvivenza della sua anima al corpo mortale, Platone ha mostrato a fianco di Socrate con grande intuito drammatico, testimonia silenzioso anche dell'ultimo addio ai suoi bambini. E quando l'amico umile e fedele si china sul letto del morente a raccoglierne le ultime volontà ed a spiarne il respiro, con la tenerezza disperata di Admeto, di Eeuba, di Clitennestra, quel suo scetticismo gli incide sul volto un più duro tormento.

All'ultima domanda di Critone Socrate non risponde più. E nel silenzio che grava sul piccolo gruppo dopo quella domanda senza risposta pare veramente di sentire il soffio gelido della morte: non più Eutanasia, ma Thanatos che non si può placare coi doni.

SERENITÀ DEL FEDONE: CONFRONTI CON I DRAMMI DI
SOFOCLE.

Eppure il Fedone lascia nell'anima un senso di serenità e di pace quale nessuno dei drammi d'Euripide: sembra che il dolore umano si plachi, e tutti i dubbi e le paure si dileguino nella gran luce diffusa di quel pacato tramonto del sole e della vita. Per trovare qualche cosa di simile nella letteratura greca conviene lasciare da parte Euripide e rievocare l'aura serena-trice dei drammi di Sofocle, ove anche la torbida tragedia dei Laidi si placa in una diffusa pace. A creare nel lettore o nello spettatore quell'impressione non basta la serenità del protagonista di fronte alla morte, non minore in Alceste o in Ifigenia che in Antigone; e forse non è, come sembra, inutile e vana fa-

²⁷³ *Troad.*, 1248-50.

tica cercare di scoprire il segreto di quell'alone misterioso di luce soprannaturale, che Platone poeta drammatico ha saputo creare intorno alla figura di Socrate morente.

Forse è per virtù di quelle poche parole che concludono il racconto, semplici e solenni come un canto corale: « tale è stata, o Echeerate, la fine del nostro amico ». L'analogia di questo finale con gli ultimi versi del coro, che chiudono tante tragedie, è così evidente da non avere bisogno di commento; ed ha suggerito a qualche critico²⁷⁴ il confronto molto giusto con l'Edipo a Colono. Forse anche è perchè a quei discepoli raccolti attorno alla salma in un silenzioso dolore senza lacrime, Socrate morendo ha lasciato qualche cosa che non muore, un retaggio invisibile più grande di tutti i beni della terra, più grande anche del dono di un'eterna protezione celeste che Edipo ha lasciato morendo agli Ateniesi nella tragedia sofoclea.²⁷⁵

Non meno divina della luce soprannaturale che irraggia sul capo di Edipo, è la luce che splende sul capo del Filosofo; e lascia ancora nel tardo crepuscolo ai superstiti il chiarore di una divina speranza che fuga tutte le ombre del dubbio e del dolore. Alla domanda ansiosa di quei discepoli, al tormento inquieto del dubbio e dello scetticismo che alle soglie del secolo nuovo ha trovato espressione nella voce di Euripide e di Diagora, Platone non Socrate ha voluto rispondere una parola di fede. Thanatos è veramente Παύς, divinità liberatrice;²⁷⁶ anche quando il corpo è cenere l'anima vive, immortale, libera dal corpo schiavo, la sua vita vera « o almeno vale la pena di credere che sia così ».²⁷⁷ Per quella fede che non è ancora certezza, in un mondo ideale, la cui esistenza è sentita ed intuita prima che dimostrata, vale la pena di vivere da uomini come il Socrate del Convito; è bello e dolce morire come il Socrate del Fedone. Quando nel Gorgia Socrate si dice pronto a morire per il suo ideale, quando nel Critone rifiuta di sfuggire alla morte, quando nel Fedone beve serenamente la coppa del ve-

²⁷⁴ TARRANT, *op. cit.*; cfr. MARCAZZAN, *loc. cit.*

²⁷⁵ *Oedip. Colon.*, 1777-9, trad. di E. ROMAGNOLI.

²⁷⁶ Cfr. AESCH., 255 Nauck 2; EURIPID., *Hippolyt.*, 1373.

²⁷⁷ *Phaed.*, 114 d.

leno, vi è nei suoi occhi la luce che splende in volto ad Antigone morente per non rinnegare le sante leggi non scritte degli dei, che irraggia anche il volto spento di Edipo, dopo tanto avere sofferto ancora fiducioso nella suprema bontà divina.

Il confronto con Sofocle non ha soltanto il valore di un ozioso riaccostamento letterario. Per noi moderni, che conosciamo il teatro greco attraverso alla storia della letteratura ed agli studi critici, Sofocle è in ordine di tempo il secondo dei tre grandi tragici, e non facciamo fatica ad accorgerci che è l'esponente di una generazione precedente a quella di Euripide; per Platone che ha circa venti anni alla prima del Filottete, ventisei anni quando viene messo in scena l'Edipo a Colono, i due scrittori, morti a brevissima distanza, dovevano apparire senz'altro come contemporanei. Quando vuole citare due autori tragici, Socrate dice nel Fedro: « se domandassi a Sofocle o ad Euripide »; poi continuando il discorso si dimentica di Euripide e ricorda solo Sofocle.²⁷⁸ E se Euripide negli anni giovanili di Platone è ancora il novatore discusso che conta ammiratori fanatici ed avversari irreconciliabili, nessuno contesta la gloria alla feconda, serena vecchiezza di Sofocle.

Poeta greco per eccellenza, se come dote essenziale dello spirito greco si vuole ritenere un armonioso equilibrio: nell'atmosfera purificatrice delle sue varie e complesse tragedie, ove gli eroi hanno di umano le grandi passioni e non le piccole debolezze, la coscienza della libera volontà umana e del potere dell'umana ragione non diminuisce l'umiltà davanti all'onnipotenza divina, clemente anche quando pare ingiusta; nè la visione del male e del dolore offusca la serenità dei numi, che si specchia nel sereno riso della natura.²⁷⁹

« ... O Giove...
di vecchiezza mai sempre immune,
reggi, sovrano, d'Olimpo,
lo sfavillante bagliore... ».²⁸⁰

²⁷⁸ *Phaedr.*, 268 c, 269 b.

²⁷⁹ Per la tragedia sofoclea cfr. soprattutto: ROMAGNOLI, *Il teatro greco*, cap. III, pag. 93; POHLENZ MAX, *Die griechische Tragödie*, 1931; WILAMOWITZ, *Einleitung in die Griechische Tragödie*, Berlino 1921; PATIN, *op. cit.*; WEIL, *op. cit.*; WILAMOWITZ T., *Die dramatische Technik des Sophokles*, 1917; SHEPPARD, *Aischylos und Sophokles*, Londra 1927; BIGNONE E., *Dioniso*, 1932, 3-4; WEINSTOCK, *Sophokles*, Berlino 1931.

²⁸⁰ *Antig.*, 609, trad. di E. ROMAGNOLI.

Decretando la vittoria alle ultime tragedie del glorioso vegliardo, le nuove generazioni di Atene, così mutate dopo la guerra del Peloponneso, non salutavano in lui soltanto il dramaturgo di genio, che aveva aperto al teatro tragico nuovi orizzonti; acclamavano anche il poeta di quella felice età di Pericle, che ha lasciato nel Partenone un monumento immortale dei propri sereni ideali.

ECHI E RIFLESSI DEL TEATRO SOFOCLEO NEI DIALOGHI.

Anche se le citazioni di Sofocle sono scarsissime nei dialoghi, il fatto che Platone aveva ascoltato e ammirava quelle tragedie non ha bisogno davvero di dimostrazione. Su un giovane appassionato della poesia drammatica il Filottete e l'Edipo a Colono dovevano fare una impressione diversa ma certo non meno profonda dell'Ifigenia e delle Baccanti. E forse non è inutile curiosità ricordare che il paragone della pietra bianca viene dal Deucalione,²⁸¹ che l'espressione del Filebo: « il terzo bicchiere al Salvatore », si trovava in un'altra tragedia perduta di Sofocle, il Nauplio.²⁸²

La similitudine del ferro che si piega al fuoco è dell'Antigone; in un frammento di Sofocle vi è già il paragone dell'uomo « come fumo o ombra » che Platone presta a Cebete nel Fedone.²⁸³

Ma soprattutto non è senza significato che nella Repubblica il dialogo si ispiri in molte pagine alla metafora della caccia, certo suggerite dal dramma satiresco di Sofocle, gli Icneuti, di cui riprende perfino le esclamazioni di sorpresa: *ίου ίου, έπου έπου*.²⁸⁴

E nel Convito quando fa esaltare da Agatone la delicatezza d'Amore, delicato e molle, perchè sfiora sempre cose delicate, lo scrittore non ha certo dimenticato il canto dell'Antigone:

²⁸¹ *Schol. ad Charm.*, 154 b.

²⁸² *Schol. ad Phileb.*, 66 d.

²⁸³ *Antig.*, 474; cfr. *De Rep.*, 411 b; *Leg.*, 666 b; *SOPH., Meinecke*, II, 117.

²⁸⁴ *De Rep.*, 432 d; cfr. *WILAMOWITZ*, II, 411 e sgg.

Ἔρωσ, ὃς ἐν πλεύμοσι πίπτεις,
ὃς ἐν μαλαγαῖς παρειαῖς
νεάνιδος ἐννεγέυεις

E quando nel Fedro confronta scherzando²⁸⁵ Gorgia con Palamede, il paragone è certo suggerito dal dramma di Sofocle.²⁸⁶

Più difficile a cogliersi è quell'influenza che si riflette nella scelta delle parole e nel giro della frase; ma nessuno potrebbe negare che nella Repubblica la voluta collocazione di tre aggettivi: φιλόσοφον, φιλόνηκον, φιλοκερδές,²⁸⁷ è un artificio sofocleo: εὔπιπον, εὔπωλον, εὐθάλασσον.²⁸⁸

Tutto questo sarebbe ancora troppo poco, se una più attenta analisi non scoprisse nei dialoghi risonanze più profonde del teatro sofocleo.

Anzitutto, nel Menesseno. Anche ammettendo intenzioni parodistiche in questo strano dialogo, che ha suscitato tanta ridda di discussioni, le pagine più belle sono quelle scovre di ogni intenzione satirica, ispirate al sentimento d'amor di patria, che ha dettato elogi talora perfino campanilistici a tutti i maggiori poeti del secolo. Si suole fare il paragone con il Coro della Medea; ma a me sembra che, se un modello ci fu, Platone avesse nell'orecchio piuttosto Sofocle: «E quando ogni terra procreava fiere d'ogni sorta... già allora la nostra terra elesse fra i viventi e mise alla luce l'uomo, che con la ragione supera tutte le fiere, e solo onora la giustizia e gli dei».²⁸⁹ Non è possibile non sentire in queste parole un'eco di quel coro sofocleo dell'Antigone, in cui l'età di Pericle ha espresso così mirabilmente la propria fede sciogliendo un canto alla ragione vittoriosa dell'uomo:

πολλὰ τὰ δεινὰ κούδεν ἀνθρώπου δεινότερον πέλει...²⁹⁰

²⁸⁵ *Antig.*, 781 e sgg.

²⁸⁶ *Phaedr.*, 261 e sgg.

²⁸⁷ *De Rep.*, 581 c.

²⁸⁸ *Oedip. Colon.*, 511. Per le citazioni e le reminiscenze di passi di Sofocle in PLATONE cfr. HEINE, *op. cit.*, pg. 38-41.

²⁸⁹ *Menex.*, 238.

²⁹⁰ *Antig.*, 335.

Ed unica allora e prima diede il nutrimento all'uomo, il frutto dell'orzo e del frumento, di cui l'uomo maggiormente si nutre; e poi diede ai mortali l'olio, soccorso delle fatiche...: ricorda il coro di Edipo:

ἔστιν δ' οἶον ἐγὼ γὰρ Ἀσίας οὐκ ἐπακούω
 ... πόποτε βλαστὸν
 φύτευμ' ἀγήρατον αὐτόποιον,
 γλαυκᾶς παιδοτρόφου φύλλον ἐλαίας.²⁹¹

La risonanza ed il ricordo della grande tragedia che è tutta una magnifica esaltazione delle glorie di Atene era certo presente a Platone quando, a pochi anni di distanza, scriveva il Menesseno; ed ha dato non solo questo accenno, ma il tono generale dell'elogio platonico. Si potrebbe fare un passo più in là ed affermare che l'influenza sofoclea è sensibile in tutta la appassionata eloquenza di questa parte dell'orazione di Aspasia, riferita da Socrate, ove Platone trascinato dal suo soggetto sembra essersi quasi dimenticato di star scrivendo una parodia. Qualcuno potrebbe rispondere che Platone aveva davanti, mentre scriveva, altri modelli che noi non conosciamo; e l'obiezione può essere giusta, per quanto il colorito oratorio di tali capitoli del Menesseno non costituisca nei dialoghi un'eccezione.

La ragione non ultima del successo dei drammi sofoclei sulle scene del teatro ateniese va ricercata nella calda eloquenza dei personaggi. Quei lunghi discorsi, che noi moderni non tollerremmo certo a teatro, dovevano piacere immensamente agli Ateniesi che affollavano le aule dei tribunali e le scuole dei maestri di eloquenza, agli Ateniesi, insomma, delle Vespri di Aristofane; diversi dalle disquisizioni sofistiche di Euripide, quei discorsi sono talora dei piccoli capolavori, e valgono a far capire meglio come uno scrittore greco possa aver concepito i Dialoghi.

²⁹¹ *Oedip. Colon.*, 664 e sgg.

L'APOLOGIA.

Se teniamo presente questo carattere particolare che Sofocle ha dato ai suoi drammi, carattere che non chiameremo retorico per non dar luogo ad un grave equivoco, comprendiamo meglio come Platone abbia potuto concepire drammaticamente il discorso di Socrate in tribunale nell'Apologia. Unico scritto di Platone non in forma di dialogo, in realtà l'Apologia, come ha felicemente osservato il Marcazzan nella sua finissima analisi,²⁹² non è solo un discorso ma un dramma anche se udiamo soltanto la voce di Socrate. Come Edipo, Antigone e Creonte, anche Socrate spia con amarezza, parlando, l'espressione dei volti avanti a lui, e tende l'orecchio al clamore ostile della folla; vi è nella amarezza della sua voce quel senso dell'inutilità delle proprie parole che fa dire ad Edipo:

*« ma so che indarno io tento
persuadervi ».*²⁹³

Vibra in tutto il discorso di Socrate, che spesso abbandona il tono scherzoso e familiare della sua conversazione abituale, il senso di ribellione alla grande ingiustizia:

*« e quale infransi
legge o dritto dei numi? ».*²⁹⁴

Nella rassegnazione tutta sofoclea del Saggio al volere dei numi (« sola sapiente è la divinità ») brilla già il raggio di una luminosa speranza: « nessuno sa se la morte sia un bene o un male », in cui quasi riecheggia un'eco di Sofocle: « se muore un mortale tu piangi e non sai se è un vantaggio ».²⁹⁵ Quando Socrate salendo sulla tribuna dice non ai giudici ma ai suoi concittadini: « ho settanta anni e vengo per la prima volta in tri-

²⁹² MARCAZZAN, *op. cit.* cap. II; DYER, *Introduction to the Apology*; WILAMOWITZ, *op. cit.*, pg. 50 e sgg.; per le discussioni intorno all'Apologia cfr. ERWIN WOLF, *Platons Apologie*, Berlino 1929.

²⁹³ *Oedip. Colon.*, 797, trad. di F. BELLOTTI.

²⁹⁴ *Antig.*, 921.

²⁹⁵ Fr. 785; *Apolog.*, 40 c-e.

bunale»; quando ricorda con un fuggevole accenno i propri bambini, il suo accento ha ancora un po' la fiera delle ultime invocazioni di Antigone.²⁹⁶ E quell'estremo appello alla vita è subito soffocato, come in Antigone, dal disprezzo per un'inutile esistenza: «bella sarebbe davvero la mia vita...».²⁹⁷

Ma la ribellione all'ingiusta condanna e l'umano rimpianto della vita che ha suggerito a Socrate l'estremo tentativo di difesa, non impedisce al filosofo di guardare serenamente in faccia alla morte: «addio, piuttosto ubbidirò al Dio che a voi; preferisco morire che vivere senza filosofia». Non so se Socrate abbia pronunciato veramente queste parole nobilissime, che tanta luce hanno diffuso sulla sua figura; certo rievocando la nobile dignità del Maestro in faccia ai giudici che lo condannavano senza comprendere, Platone rivedeva nei suoi occhi la fede serena di Antigone:

*Io d'incontrar tal morte
duolo non ho...
Io i bandi tuoi non tanta
aver forza stimai, che tu mortale
superar possa e sorpassar dei Numi
l'alte, non scritte ed inconcusse leggi.*²⁹⁸

Di tutte le apologie di Socrate scritte dalla sua scuola, ci è giunta solo quella di Senofonte; ma è abbastanza per dimostrarci, che in quella platonica vi è certo Socrate ma vi è anche molto Platone poeta drammatico. Quando il filosofo legge nel volto dei giudici e sente dal clamore della folla la condanna irrevocabile, le sue parole fatidiche suonano non meno terribili del funesto presagio di Edipo a Polinice:²⁹⁹ e la sinistra profezia è in parte già avverata allorchè scrive Platone.

E quando dopo le parole di estremo saluto: «ed ora è tempo

²⁹⁶ *Antig.*, 806.

²⁹⁷ *Apol.*, 38 a.

²⁹⁸ *Antig.*, 453, trad. di F. BELLOTTI; per il confronto fra Antigone e Socrate v. JEBB. *Antigone*, XXXV; POHLENZ, *op. cit.*, pag. 200; TUROLLA, *L'Antigone in Sofocle*, «Dioniso» III, 2, 1932.

²⁹⁹ *Oedip. Colon.*, 1348 e sgg.

che andiamo, voi a vivere ed io a morire»,³⁰⁰ i carcerieri lo trascinano via, la scena, non descritta, ma suggerita all'immaginazione, ha la tragica grandezza di quella inoblìabile scena sofoclea, ove le guardie ad un ordine del Re trascinano via Antigone che mormora l'estremo saluto.

IL GORGIA.

Lo stesso intrepido atteggiamento di Socrate sicuro della giustizia dei propri ideali, ritroviamo nel Gorgia, che drammaticamente rappresenta un momento anteriore, in realtà appartiene, in confronto alla giovanile Apologia, alla maturità di Platone scrittore e filosofo: « all'uomo non deve importare, o Callicle, di morire, purchè una cosa gli resti, non avere operato nulla d'ingiusto nè verso gli uomini nè verso gli dei ».³⁰¹ Questo Socrate del Gorgia pronto a sfidare la morte per il suo ideale ancora più del Socrate dell'Apologia appare vicino ad Antigone:

*« non pena³⁰²
toccar mi può, che un bel morir mi tolga ».*

A proposito di questo dialogo, molti critici hanno parlato di tragedia, altri hanno rilevato il colorito retorico della discussione dialettica. Gli uni e gli altri hanno ragione; e proprio questa drammatica eloquenza di tutti i personaggi dà a tutto il dialogo un colorito particolare, che io non esiterei a chiamare sofocleo, per quanto numerose possano essere le influenze di Euripide. Tutti i personaggi del dialogo sono eloquenti, e fanno dei bei discorsi, e non solo Gorgia, il cui stile Platone volutamente si compiace di imitare, o i suoi scolari oratori politici. Perfino Socrate abbandona spesso per una più calda e poetica eloquenza il tono abituale; e riafferma i propri ideali con una appassionata parola che fa pensare ai personaggi sofoclei. E se il dibattito finale ricorda le Fenicie, non va di-

³⁰⁰ *Apolog.*, 42.

³⁰¹ *Gorg.*, 522 d.

³⁰² *Antig.*, 96, trad. di F. BELLOTTI.

menticato che il contrasto è la grande novità del teatro di Sofocle.

Eppure quei discorsi non rallentano la vivacità drammatica e non raffreddano l'interesse del dialogo. In questo dialogo Platone non delinea, neppure con pochi tocchi, lo sfondo, non abbozza neppure nessuna di quelle figure di genere in cui egli è maestro. In un'opera di quel periodo, tale sobrietà di linee e di colori può essere soltanto una voluta, sapiente ricerca di effetti, come in alcune tragedie sofoclee.

A parte il suo valore filosofico, il Gorgia, che non ha sfondo nè episodi, vive per la sua potenza drammatica; e se cerchiamo come Platone abbia ottenuto questo miracolo, scopriremo che il metodo è lo stesso di Sofocle nell'Edipo re. Come Edipo anche Socrate è sempre sulla scena e intorno a lui si muovono gli altri interlocutori; ma lo scrittore tiene avvinta la nostra attenzione tenendola continuamente in sospenso, durante una serie di scene successive condotte con un mirabile crescendo; ed alla fine, proprio nel momento più teso, dopo la profetica minaccia di Polo, apre una luminosa parentesi con la descrizione di Averno. Inutile chiedersi se Platone si rendesse conto di questo; certo tale tecnica drammatica, che io non esiterei a chiamare sofoclea, ha contribuito a dare, al Gorgia come al Fedone, quell'unità organica che forse mancava alle tragedie di Euripide ed alle commedie aristofanesche.

IL FEDONE.

Nel Fedone lo scrittore ha saputo con i mezzi semplicissimi di Sofocle tenere desto l'interesse da un capo all'altro della discussione dialettica dell'immortalità; abilità che parrebbe soltanto bravura di tecnica drammatica, ma invece rivela l'istinto dell'uomo di teatro. Quell'alternativa di ansie, di speranze, di dubbi, quel sorgere inaspettato di sempre nuove difficoltà che ostacolano il trionfo della tesi di Socrate avvincano l'interesse del lettore con la stessa intensità dell'Edipo re, e fanno quasi partecipare al dramma.

Quando dopo un'obiezione di Cebete, Socrate china il capo, e resta un momento a meditare in silenzio, in quel silenzio pare veramente di sentire il « battito dei cuori ».³⁰³ Ma forse, ci sentiamo così vicini alla vicenda drammatica perchè vediamo riflessa la situazione nei diversi atteggiamenti dei singoli personaggi come nei drammi sofoclei: Apollodoro piange quando Simmia e Cebete discutono quasi serenamente, Critone dubita ancora quando tutti si sono arresi alla parola di Socrate. Per chi ha familiare il teatro greco non occorre insistere sul confronto, che rivela quanto Platone abbia potuto apprendere dai drammi di Sofocle, ascoltati negli anni in cui aveva forse sognato di emularli.

Ma l'analogia più profonda, anche se meno visibile e certo inavvertita, sta in quell'alone quasi soprannaturale che nel Fedone irraggia, come nei drammi sofoclei, il capo del protagonista già dalle prime battute del racconto: « quell'uomo mi pareva felice o Echecrate... Sicchè mi faceva l'impressione che egli non andasse all'Ade senza un divino fato, e che là giunto sarebbe felice come nessun altro... Per questo non sentivamo pietà, ma un sentimento strano, misto di gioia e di dolore... ».³⁰⁴ Si è già detto che nel Fedone nessun segno di miracolo celeste accompagna il trapasso di Socrate; ma la discussione dell'immortalità comincia con un sogno profetico, ammonimento di un demone, si chiude con il mito dell'oltretomba, che apre agli occhi dei discepoli un raggio di divina speranza; e quando Socrate ha finito, la luce dei suoi occhi assorti sembra veramente già venire da un altro mondo.

Se non fosse pericoloso abbandonarsi alle impressioni, si potrebbe dire che la fede di Platone nella immortalità, timida speranza ancora nel Gorgia, sia divenuta solo nel Fedone fede intima e profonda, e trasumani, pur mantenendone intatti i caratteri individuali, la figura di Socrate.

La morte, che è liberazione ed ascesa dell'anima ad un

³⁰³ Cfr. GOMPERZ TH., *Les penseurs de la Grèce*, II, 1908, cap. X, pag. 447 e sgg.; HIRZEL, *op. cit.*, pg. 200 e sgg.

³⁰⁴ *Phaed.*, 58 e-59 a.

mondo migliore, non va turbata da lacrime; e per questo Socrate come Edipo allontana da sè i familiari prima della fine, e non vuole lamenti nell'ora suprema.³⁰⁵ Quando anche il pianto dei più intimi ha taciuto dopo le calme parole di Socrate, nel silenzio che segue l'ultima domanda di Critone par di sentire veramente come nell'Edipo la voce di un dio che chiama, la voce del demone che così spesso parlava a Socrate. Così la morte appare a Fedone serena come la morte di Edipo al messo di Sofocle:

*... non l'uccise la rovente folgore...
... fu qualche araldo
dei Numi; oppur la sotterranea chiostra
si spalancò per lui senza tormento;
chè non fra morbi o fra dogliosi gemiti
si spense, anzi quant'altro mai mirabile.*³⁰⁶

Nella stessa atmosfera purificatrice che disperde l'orrore del male e placa lo strazio del dolore nella tragedia di Edipo, si chiude il Fedone; e le parole di Echecrate hanno il tono patato e solenne degli ultimi anapesti del coro sofocleo:

*Su via, desistete; il compianto
più a lungo non sucni.
Quanto avvenne lo volle il destino.*³⁰⁷

Anche il dolore dei discepoli, che dà talvolta al racconto il tono accorato e patetico di certe scene euripidee, si placa in una commossa ammirazione come nei versi del coro di fronte alla serena fede di Antigone: «Gloriosa e lodata — a quella funerea latebra — tu muovi; nè colpo t'afflisse — di morbo letal nè di spada — toccasti mercede; ma sola — fra gli uomini, all'Ade ancor viva — scendesti perchè tu volesti.»³⁰⁸

Il secolo IV si apre in una atmosfera troppo torbida ed irrequieta per la Grecia e per Atene perchè le nuove generazioni possano credere con la fede ingenua dei padri nelle leggi

³⁰⁵ *Oedip. Colon.*, 621-7.

³⁰⁶ *Oedip. Colon.*, 1664 e sgg., trad. di E. ROMAGNOLI.

³⁰⁷ *Oedip. Colon.*, 1777.

³⁰⁸ *Antig.*, 817.

alte dei Numi « non scritte ed inviolabili, che sono, furono e sempre saranno », per cui la eroina di Sofocle affronta serenamente la morte; ma con Platone, pur così lontano dalla tradizionale religione sofoclea, la Grecia ha ritrovato per altra via il senso religioso della vita e della morte. Anche ritorna con Platone, discepolo vero di Socrate, quella coscienza della limitata potenza e importanza umana davanti al mistero della vita e dell'universo, che pareva perduta nell'orgoglio ellenico degli ultimi decenni del secolo V, senso di umiltà che è forse alla radice di ogni vera filosofia e certo di ogni vera poesia. « Le cose umane sono di poco momento »³⁰⁹ le parole della Repubblica riecheggiano un monito del teatro sofocleo che è ancora il monito di Eschilo:³¹⁰ γίγνωσκε τάνθρώπεια μὴ σέβειν ἄγαν.

E l'insegnamento che il Fedone ripete agli uomini, monito e parola di fede, è sempre quello del poeta: « il corpo è schiavo, l'anima è libera ».³¹¹

Il Fedone più ancora del Gorgia appare così illuminato da quella ardente fiamma di fede ideale che sola può dare con il suo calore all'opera d'arte l'essenziale unità mai raggiunta da Euripide: per questo, come l'Edipo re, il Fedone è un capolavoro.

IL FEDRO: CONFRONTI CON L'EDIPO A COLONO.

Una luce anche più serena illumina il grande quadro del Fedro; e forse mai la poesia di Sofocle è stata vicina a Platone come in quell'ora felice della sua splendida maturità. L'elogio del Fedro è stato fatto troppe volte perchè valga la pena di tesserlo ancora. In questo dialogo, come è stato felicemente osservato, ritroviamo, se non tutta la filosofia platonica, certo tutto Platone, filosofo e artista innamorato della bellezza, con lo spirito comico ed il senso drammatico della vita, con la passione dialettica e la mania di critica letteraria, con l'immagi-

³⁰⁹ *De Rep.*, 604 c.

³¹⁰ AESCH., fr. 174; cfr. EURIPID., fr. 757, 422, etc.

³¹¹ SOPH., fr. 762.

nosa fantasia che si abbandona alla seduzione del mito, e la ragione che interrompe il mito col ragionamento; Platone, che la passione dialettica, l'attica « mania dei discorsi » non sa sottrarre al magico fascino della poesia della natura. E per quanto grande sia il suo valore filosofico, la più viva impressione che lascia il Fedro è quella dello sfondo, la campagna d'Atene in fiore tra sussurri di vento e canti di cicale in quelle radiose giornate del maggio ellenico in cui la primavera ha già i colori ed i profumi dell'estate: « un felice giorno d'estate », come l'ha definito molto bene il Wilamowitz.³¹²

Nei dintorni di Atene, l'archeologia ha ritrovato il luogo ove Socrate e Platone discorrevano sdraiati nell'erba folta,³¹³ non lungi dall'altare di Borea, all'ombra del platano presso la fontana: ma invano ricercheremmo l'incanto di quella lontana primavera per l'arsa terra povera di fiori e d'erbe, ove la sola ombra è l'ombra degli ulivi, anche se ancora cantano le cicale care a Platone e ad Aristofane. Pure la visione di quelle fiorite primavere elleniche in Atene « coronata di violette » balena fuggevole nei versi di Pindaro, di Cratino, di Euripide, di Aristofane,³¹⁴ portandovi fresche ventate di profumi e canti di uccelli e di cicale; e sorride eternamente alla memoria degli uomini dal grande coro dell'Edipo a Colono. Per chi conosce la tragedia sofoclea, leggendo il Fedro, il canto dell'Edipo torna spontaneo alla memoria;³¹⁵ ed a me pare che l'analogia, che sorge come una spontanea impressione prima di diventare ragionamento, non si fermi soltanto al Coro. La glorificazione di Atene, dettata dall'amor patrio, ma imposta anche dal pubblico all'autore drammatico, che spesso spiace e stona nelle tragedie e nelle commedie, che inceppa l'azione e raffredda l'ispirazione nelle Supplici di Euripide, nell'Edipo a Colono è divenuta poesia, ed ha suggerito al poeta, mirabile scenario al dramma, lo sfondo della campagna fiorita del suo paese natale, con le fre-

³¹² *Op. cit.*, I, 13, pg. 451 e sgg.

³¹³ Cfr. RODENWALDT, *Ath. Mitt.*, 37, 1912, pg. 171; WILAMOWITZ, *op. cit.*, I, 451, 1; RUDBERG, *Plato und die Attika, Symbolae osloenses*, V, 1927, 1-22.

³¹⁴ Cfr. CRATINO, 325, 98; PIND., *Ditirambi*, fr. 75, 76, 83; EURIPIDE, *Medea*, 824; ARISTOPH., *Pax*, passim, *Orai*, Meinecke II, fr. 1171.

³¹⁵ Cfr. RUDBERG, *loc. cit.*; WILAMOWITZ, *loc. cit.*

sche acque correnti ed i boschi sacri delle Eumenidi, ove troverà pace la stanca anima di Edipo. Per creare la suggestione di questo sfondo, Sofocle ha una sua maniera, che ritroviamo nel Filottete e ritroveremmo probabilmente nella Nausicaa, e certo nei Pastori, se ci fossero giunti meno scarsi frammenti: fa sorgere davanti agli occhi a poco a poco il paesaggio, attraverso le impressioni degli interlocutori:

*Sacro è, mi sembra, questo luogo, e florido
tutto d'allori pampani e d'ulivi;
e fittissimi dentro vi gorgheggiano
i rosignoli.*³¹⁶

Così Antigone dipinge la campagna di Colono al padre mentre lo guida a sedere su una pietra. Già la parola ed il gesto di Antigone hanno mostrato sullo sfondo le mura di Atene; i versi del coro rivelano che c'è una fontana sacra, e che il bosco è dedicato alle Eumenidi; finchè a metà del dramma il grande canto del coro fa balenare davanti agli occhi, in una viva pittura divenuta celebre, la visione serena della campagna attica, con i fitti boschi sacri verdi di edere e carichi di frutti, le macchie di ulivi, i prati fioriti di narcisi e di crochi, fra cori di rosignoli e mormorii di acque correnti. In questo sorriso della natura si placa prima della morte il tormento inguaribile di Edipo.

Per la stessa campagna attica muovono in un altro giorno di primavera Socrate e Fedro; ed anch'essi non vengono per ammirare la natura. Camminano lungo l'Ilisso, e Socrate si lascia guidare dall'amico: *πρόαγε δὴ, καὶ σκόπει ἅμα ὅπου καθιζήσομεθα.*³¹⁷ Attraverso le parole e quasi i gesti dei personaggi vediamo « l'altissimo platano che dà ombra e frescura », e l'erba folta dove ci si può sedere, e le acque limpide e pure ove potrebbero giocare le fanciulle;³¹⁸ e sappiamo che non molto lontano è l'altare di Borea.

Ed ecco infine la viva pittura del luogo ove sono giunti:

³¹⁶ *Oedip. Colon.*, 16.

³¹⁷ *Phaedr.*, 229 a.

³¹⁸ 229 b e segg.

« questo platano è altissimo e fronzuto, magnifico per l'altezza del fusto e per l'ombra che fa, e come è al colmo la fioritura, tanto che tutto il luogo è pieno di profumo. E sotto il platano scorre una fontana d'acqua purissima. Dalle statue il sito si direbbe sacro alle Ninfe ed all'Acheloo; e l'aria del luogo è dolce e soave; aria canora ed estiva per il coro delle cicale. Ma più di tutto mi piace l'erba che sul pendio solitario è cresciuta così folta che ci si può appoggiare sopra il capo ». ³¹⁹

Distesi sull'erba in fiore, al canto delle cicale, Socrate e Fedro discorrono e discutono nella gran pace del meriggio. Qualche volta Socrate alza il capo ad ascoltare quel canto, a guardare le acque correnti: il senso profondo della divinità del luogo è vivo in lui quando parla, e ritorna nell'ultima preghiera a Pane ed agli Dei del luogo, in cui il tono, solenne come in certi canti del coro, è però subito smorzato da una nota di ironia scherzosa. ³²⁰ In questo sfondo mirabile, artisticamente più vivo nel Fedro che non le figure dei protagonisti, nell'aver saputo diffondere una tale atmosfera campestre intorno al suo dialogo, Platone è veramente grande: ma la maniera è ancora quella suggerita dal solo grande modello che egli conoscesse, l'ultima tragedia di Sofocle.

La suggestiva bellezza del luogo non ha soltanto il carattere di una pittoresca cornice; prepara l'anima a poco a poco con arte degna di Sofocle ad ascoltare nel silenzio sacro del sito e dell'ora quel discorso che Socrate, per seusarne l'insolito tono ditirambico, dirà di pronunziare per suggerimento delle ninfe e degli dei indigeti; ³²¹ pagina di lirica immortale in cui Platone filosofo e poeta ha scritto un alato inno alla Bellezza Eterna verso cui anela l'anima umana.

Sembra veramente nel Fedro di sentire cantare a piena gola la Musa troppe volte soffocata di chi aveva voluto essere poeta; nè so capire come qualche critico abbia potuto supporre

³¹⁹ 230 b-c.

³²⁰ *Phaedr.*, 279 c.

³²¹ *Phaedr.*, 262 d.

che questo meraviglioso dialogo fosse la prolusione di Platone alla apertura dei corsi dell'Accademia.³²²

Il Fedro segna un momento di tregua nella vita di Platone; le tempeste scatenate intorno a Socrate sono ormai un ricordo, e non ancora le delusioni della fallita esperienza di Sicilia e le inimicizie intorno all'Accademia hanno gettato un'ombra di fredda tristezza sul suo viso stanco. Egli si ferma a contemplare la bellezza della natura e per una volta tanto lascia cantare nella sua voce quell'ispirazione divina: θεῖα δύναμις che egli ha criticato nel Ione e rinnega nella Repubblica. Forse mai come in questo sereno momento della sua vita lo spirito di Sofocle gli è stato vicino: χῶρος δ' ὄδ' ἱερός, ὡς ἀπεικάσαι...³²³ le parole di Antigone riecheggiano nella voce di Socrate: τῷ ὄντι γὰρ θεῖος ἔοικεν ὁ τόπος εἶναι.³²⁴ Nel teatro di Dioniso il giovane Platone avrà certo applaudito con più entusiasmo i drammi novatori di Euripide; ma ora che la giovinezza è lontana, l'autore del Fedro ritrova in se stesso la poesia serenatrice dell'Edipo a Colono.

Affascinante opera d'arte e di pensiero, su cui hanno meditato i filosofi e sognato i poeti, ed a cui sempre l'umanità ritorna come a una sorgente di inesausta bellezza; ma invano vi cercheremmo quella intima unità e quell'equilibrio mirabile che nel Fedone e nel Convito è il segno del capolavoro. Il distacco fra la prima e la seconda parte del Fedro è così sensibile, che i critici hanno potuto discutere sul vero scopo del dialogo; la mancanza di un filo conduttore, sebbene restino in scena sempre quei due personaggi, pur nel pieno fiore dell'arte platonica sembra già tradire un segno di stanchezza.

³²² Cfr. WILAMOWITZ, *loc. cit.*

³²³ *Oedip. Colon.*, 16.

³²⁴ *Phaedr.*, 238 d.

DALLA REPUBBLICA AGLI ULTIMI DIALOGHI.

Il Fedro è probabilmente l'ultimo in ordine di tempo fra i grandi dialoghi drammatici. Il giovane Ateniese innamorato del teatro e della sapienza, appassionato delle questioni politiche e sociali, e che aveva ascoltato affascinato la parola di Socrate nei cortili dei ginnasii e nelle sale dei conviti, che aveva voluto continuarne dopo la morte l'opera, alla ricerca della verità, è diventato il Maestro riconosciuto ed ammirato, che dalla pace ombrosa dell'Accademia espone ed insegna ai discepoli accorsi da tutte le parti della Grecia le verità luminose da lui scoperte; e lavora a costruire un vasto piano di riforma politica e sociale.

Possiamo cogliere in atto il processo di questa trasformazione nella Repubblica, opera essenziale per conoscere e comprendere Platone.

Cominciata negli anni della tarda giovinezza o della prima maturità, la Repubblica nel primitivo disegno era stata scritta per essere un dialogo drammatico. Nonostante tutti i mutamenti posteriori vi è ancora il colore e il movimento dei grandi dialoghi nella scena del libro primo, la casa di Cefalo al Pireo, con l'evocazione rapidissima e pittoresca della fiaccolata notturna; e su quello sfondo, la figura quasi sofoclea del vecchio Cefalo che siede con il capo bianco incoronato, con una folla d'amici e di figli intorno, Glaucone, Adimanto, Trasimaco, Socrate, a cui dice parole di serena saggezza. E se a prima vista l'affollamento delle scene può fare pensare al Protagora, nessun dialogo forse è più vicino del Gorgia a questa primitiva concezione della Repubblica. La conversazione sulla vecchiaia si tramuta presto in discussione sulla giustizia, ed il bollente Trasimaco che freme di intervenire nel dibattito, come se avesse qualche cosa di bello da dire, e si sdegna e arrossisce e suda, forse perchè era estate, ricorda i dibattiti degli scolari di Gorgia, ed è figura disegnata con vigore e finezza. Ma mentre gli anni passano, il piano di riforma sociale e politica che Platone

concepisce come un progetto attuabile in un più o meno lontano futuro e non come una pura utopia, si va concretando nei particolari; ed il filosofo non si accontenta più di esporre in pochi capitoli i principii che devono ispirare lo Stato ideale. Così il dialogo prende proporzioni che lo rendono inverosimile; se al primo libro è ancora Socrate che parla e discute con Adimanto e con Trasimaco, nell'esposizione dottrina degli ultimi libri solo una esclamazione scherzosa o una frase ironica ricordano a quando a quando che continua sempre il dialogo, e mostrano quello che la Repubblica avrebbe dovuto essere nel primo disegno dell'autore. Eliminato ogni semblante di discussione, la presenza degli interlocutori, ormai semplici ascoltatori di Socrate, diventa inutile; le domande appaiono per pagine e pagine così completamente superflue, che si potrebbero togliere senza mutare nulla. Pare di assistere in formazione ad un processo non diverso da quello delle sticomitie nelle tragedie greche, ove domanda e risposta sono divenute abitudine convenzionale e si potrebbero spesso sopprimere senza alcun inconveniente.

E mentre l'autore finisce di scrivere, gli ideali della sua giovinezza sembrano allontanarsi sempre più nel passato. Sofocle, Euripide, Aristofane, Eupoli sono morti tutti ormai da molti anni; ed egli come artista intuisce inferiori, come uomo sente diversi da sè i poeti della nuova generazione.

Del manipolo entusiasta raccolto intorno a Socrate nell'ora della morte, molti sono scomparsi o non sono più in Atene; morti i grandi maestri delle scuole sofistiche, le vecchie polemiche non interessano più. Perfino la figura di Socrate sembra impallidire col tempo alla memoria del suo fedele discepolo: dopo tanti anni, in un ambiente così mutato egli non sa più evocare che una fredda ombra.

Anche se l'Accademia assorbe la parte maggiore della sua attività, la missione del filosofo non è finita; le opere che ancora scrive, destinate a lasciare un'eco vastissima, mostrano che egli continua instancabile la sua ricerca della verità. Tali opere sono fino all'ultimo dialoghi: Platone rimane fedele al

metodo dialettico ed alla sua prediletta forma d'arte. Troveremo ancora nelle pagine di quei dialoghi frasi scherzose, immagini pittoresche, alte fantasie mitiche, rapide descrizioni, perfino situazioni comiche e patetiche. Ma di tutti quei dialoghi non resta neppure una figura; davanti al cadavere di Teeteto morto per la Patria, su cui pure certo versò lacrime vere Platone, cercheremmo invano il brivido della morte di Socrate; e inutilmente davanti al quadro campestre delle Leggi evocheremmo l'aura serenatrice del Fedro.

Pesa su quei dialoghi una grigia pesante tristezza, come se riflettessero ormai più la scuola che la vita; sembra quasi che la Musa del dramma, bandita dalla Repubblica ideale, abbia voluto vendicarsi così... Per questo, anche se il Teeteto, il Politico, il Parmenide sono opere di un grande interesse speculativo, pochi li leggono e nessuno ritorna ad esse come ad una sorgente di vita. Certo Platone è sempre un grande scrittore; sottile fino alla stanchezza nelle discussioni dialettiche, solenne nella gravità poetica e un po' artificiosa del Timeo. Ancora qua e là a momenti un'immagine pittoresca, un'esclamazione, una battuta scherzosa rivela l'accento e tradisce il sorriso di chi ha scritto il Convito, sorriso forse un po' più amaro e più stanco; la rapida descrizione di un personaggio o di una scena, la suggestiva pittura di un mito rivela la mano che ha disegnato il Fedone. Ma l'incantesimo è rotto, e non si ripeterà mai più.

Il segreto dell'incantesimo è nell'armonioso equilibrio del Fedone e del Convito, ove Platone, unico tra i filosofi di tutti i tempi, ha saputo chiudere in un magico cerchio poesia e filosofia, ispirato dal suo genio, ma guidato dai grandi esempi del teatro greco.

Roma, maggio 1932-X.

NB. - Desidero esprimere al prof. Adolfo Levi, che mi fu guida nello studio della filosofia platonica, la mia più viva gratitudine. - A. S.